

Quinta annata: 1976 - 1977

1. L'estate del '76 e la centralità operaia

A scuola fui rimandato a settembre, soprattutto per la mia insofferenza a ogni forma di disciplina e rispetto verso i professori. Con me lo furono Piero e Marco.

In quel luglio caldo, finito di studiare, verso il tardo pomeriggio, quando a Trento si alza una tenue brezza che viene diretta dal lago di Garda e si chiama 'ora del Garda', Piero, Marco e io prendemmo l'abitudine di sederci in piazza del Duomo.

Non so davvero come fu. Forse fu il fascino del luogo: la piazza era circondata, per un lato, dal prolungamento del transetto della basilica tardo – romanica, una linea scura verso oriente che terminava con una torre gotica dal tetto decorato con mosaici. Verso mezzogiorno, verso l'Italia (come dicevano i Trentini), era il corpo della chiesa e in mezzo un portale con tanto di protiro e leoni stilofori. Verso occidente palazzate medioevali. Verso settentrione un portico gotico che l'occhio seguiva calmo fino all'aprirsi di via Bellenzani, prospettiva rinascimentale e pavimento in pavé. Al centro di quello spazio una fontana d'epoca manierista che rappresentava Nettuno, circondato da putti piscianti.

Poco scostato dalla fontana il 'mitico' platano della piazza; lì ci sedevamo e lì si sedevano anche gli 'indiani': capelli lunghissimi e camicie a quadri, scarponi alti, cinque o sei anni più di noi, per lo più studenti di sociologia e circa una dozzina, non di più. Erano Arturo, Enzo, Alberto, tutta gente che non faceva più 'politica attiva' (secondo un'espressione allora molto in uso), ma si vociferava, secondo fonti non facilmente controllabili, che in un passato abbastanza lontano erano stati affini a Potere Operaio, affini per modo di dire perché a Trento non c'era mai stato; gli 'indiani' leggevano 'Rosso', 'Re nudo' e pubblicazioni saltuarie di ispirazione situazionista o che a me parevano tali. Mi ricordo di quelle letture un articolo di un periodico o forse neppure periodico sul 'vivere al presente' e la *swinging london*. Ciò che mi stupì fu il fatto che quella particolare scena musicale londinese era trattata in quello scritto come un movimento, con la stessa precisione e approccio analitico che si ha verso la descrizione di un movimento politico. La cosa mi spiazzò ma mi piacque: faceva presagire l'esistenza di una ricchezza ignota, di una pienezza che il mondo della politica aveva ignorato, commettendo, per me allora, un grave errore. Ancora numerosi erano i riferimenti alla cultura dei neri e alla loro musica. Emergeva una sorta di mondo parallelo.

Gli 'indiani' rifiutavano la militanza politica, il lavoro salariato, o meglio il lavoro sotto padrone, il servizio militare e molte altre cose. “Anche tu pensi che l'eroina sia una droga fascista?” mi chiesero una volta, sapendo del mio impegno attivo e forse per provocarmi. Effettivamente alcuni schematismi ideologici tendevano a ridurre la diffusione appena incipiente, almeno a Trento, delle droghe 'pesanti e leggere' in un contesto di negatività assoluta; l'eroina in quelli non era altro che lo strumento di un progetto politico della destra volto a annichilire la critica giovanile. Non ricordo quello che risposi, anche perché nelle riunioni di Lotta Continua, almeno in quelle alle quali avevo partecipato, quel problema non era stato mai affrontato e le posizioni di rifiuto radicale delle droghe 'pesanti e leggere' riguardavano altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Diciamo però, per onestà intellettuale, che quello schematico rappresentava un diffuso modo di sentire il problema. Marco e Piero erano favorevoli alla completa liberalizzazione del mercato delle droghe 'leggere' e a una sorta di 'legalizzazione' di quello delle 'pesanti'. Sinceramente mi tenevo sulle vaghe, in proposito.

Era, comunque, piacevole e fruttuoso discorrere con i cosiddetti 'indiani', un po' perché quella piccola tribù era lo scandalo visibile ed evidente della città e quella piccola parte di piazza del Duomo un territorio 'diverso', dove Trento diveniva diversa, dove si sviluppavano punti di vista originali su quelle palazzate, sulla via rinascimentale e sulla periferia poco oltre. Era piacevole perché, mentre la militanza politica, per quanto potesse essere espressa in forma rivoluzionaria, non separava dal resto della città e si rimaneva 'cittadini' tra gli altri, la frequentazione della piazza introduceva un discrimine profondo, una sorta di identità viscerale, qualcosa, cioè, che la militanza politica non era, per sua stessa natura, capace di produrre.

Non casualmente, credo, l'idea del rifiuto programmatico della militanza politica mi affascino: secondo quelle tesi, esposte frammentariamente, non si trattava di fare le cose in astrattezza, seguendo un dovere, un obbligo morale, ma per un intimo bisogno; era necessario agire nel mondo senza mediazioni, direttamente, era necessario rifiutare l'ideologia e il 'suo cadavere' come dicevano i ragazzi con le camicie a scacchi.

Quando parlavo di classe operaia assumevano un tono di sufficienza, come se stessi dicendo cose sorpassate, vecchie e non più in agenda, e neppure i riferimenti a quella che mi pareva essere la miglior tradizione della storia del movimento operaio (Kronstadt e gli spartachisti tedeschi) suscitavano interesse; sola la comune di Parigi finiva per essere una pietra comune, un evento sul quale era possibile, ma solo in parte, intendersi. La classe operaia e la sua lotta erano, per gli 'indiani' e secondo sfumature differenti da uno all'altro, un fatto irrilevante, il prodotto di una reazione, una reazione alla repressione, ma nulla che potesse affermare qualcosa, un vero e autentico cambiamento.

E quindi una rivoluzione senza classe operaia? Non c'erano risposte a questa domanda, anche perché non la feci. In verità gli 'indiani' sembravano aver messo in secondo piano la rivoluzione comunista come inattuale, il discorso sulla rivoluzione comunista come un discorso vuoto e, comunque, la loro rivoluzione era un'altra cosa rispetto a quella immaginata da me.

Rimaneva quel nero dei telefilm, mezzo drogato e mezzo pappone, del tutto fuori dal lavoro sotto padrone, saltellante sui marciapiedi del Bronx o di qualsiasi altro quartiere della sconfinata metropoli americana; rimaneva la sua azione diretta ma sotterranea e quotidiana contro il capitale, rimaneva la notte, sottratta al delirio lavorista, dei giovani della Londra anni '60.

Mancava a tutte queste fascinazioni la classe operaia ribelle, l'unica che, secondo me, poteva liberare la notte e l'umanità dal lavoro. Rifiutare la fabbrica era come disertare: entrare in fabbrica per sabotare, ma entrarci. Fare il militare per organizzare i proletari armati: l'esercito era, anche se in forme comandate, il popolo in armi. Altro che aprioristico pacifismo.

Furono delle belle discussioni dentro le quali accusai gli 'indiani' di essere affetti dal 'complesso di fuga' e di teorizzarlo, come avevo letto nei numeri di Lotta Continua nell'archivio; da parte loro mi trattarono spesso come 'un libro stampato', come dicevano. "Tu parli proprio come un libro stampato" e usavano questa espressione tratta dai film americani, dove chi la dice storce lievemente la bocca.

Gli stimai molto e, alla fine, al mio modo, li seguì. Eppoi c'era la musica, gli MC5, gli WHO, Soft Machine e decine di altri gruppi, naturalmente Hendrix, i Doors e Lou Reed, soprattutto Lou Reed tra gli 'indiani' e quelle chitarre elettriche e catarrose che alle volte il radioregistratore diffondeva in tutta la piazza.

Le serate erano calde e le parole si scioglievano con facilità. Mi preparavo ad allontanarmi dall'organizzazione, ma non me ne accorgevo e per molto tempo non me ne sarei accorto, come, d'altronde, l'organizzazione si preparava a sciogliersi, seguendo, inconsapevolmente e in maniera non diretta, almeno una piccola parte di quelle argomentazioni, anch'essa senza accorgersene.

Con Marco, durante quei lunghi pomeriggi, passavamo da casa sua. C'era un nuovo cantante, un certo Finardi, e aveva fatto una canzone che attaccava così: "Marco di dischi lui fa la collezione e conosce a memoria ogni nuova formazione". A un certo punto un refrain staccava, quasi improvvisamente, e il cuore batteva ancora più forte: "e la musica ribelle che ti dice di cambiare, di mollare le menate e di metterti a lottare". Poi c'erano Napoli Centrale, Toni Esposito e le sue pentole, i Perigeo e dovunque mi girassi coglievo un mondo che aveva tutta la voglia di scrollarsi sé stesso di dosso.

In Italia, anche in Italia, stava accadendo qualcosa di nuovo; le vecchie e intramontabili canzoni di lotta, quelle con il compagno e il cittadino, gli operai e i padroni schierati, i battaglioni della celere, il fascista e il partigiano scolorivano. Esisteva una nuova generazione di canzoni di lotta, che non scrivevano direttamente delle lotte ma ci stavano in mezzo, forse meglio delle prime. "In Italia sta succedendo qualcosa di molto importante – dissi a Marco, a proposito di queste cose – siamo un caso unico" e anche Marco era concorde. Questa cosa molto importante erano ancora le lotte operaie e il movimento nelle fabbriche, seppur indeboliti, ma anche quei modi di sentire radicali nei

confronti della vita, che non entravano in contraddizione con le lotte operaie e anzi le arricchivano: producevano una cultura diffusa e ben diversa dalla cultura popolare della quale scriveva il Partito Comunista o la Democrazia Cristiana.

Non sapevamo, però, in base a che cosa eravamo un caso unico, ma la nostra unicità non veniva più fuori da una classe operaia ribelle e da un '68 che durava da quasi dieci anni, c'era qualcosa d'altro ma quest'altro non sapevamo spiegarcelo. C'era un incrocio tra vecchio e nuovo, tradizione e rinnovamento, quasi naturale, spontaneo e automatico. Questa fu l'influenza degli indiani.

Le strade, le insegne e le vetrine delle strade assumevano nuovi colori e tutte le cose potevano e dovevano cambiare anche i marciapiedi anche il modo di camminarci sopra. Decisamente questo aveva poco a che fare con la 'vecchia' classe operaia ma qualche parentela, magari lontana, rimaneva.

Una di quelle serate di luglio, Marco e io andammo a bere alla birreria Forst. Prendemmo molte birre e fumammo un pacchetto di sigarette tra un boccale e l'altro. Alla fine eravamo ubriachi. Sulla via del ritorno, che era già buio, barcollavamo e io sentivo l'arietta del Garda nel naso mentre apriva gli spazi rimbalzando dall'asfalto al cielo per poi rientrare nel mio naso: sentii l'odore di quella che avrei potuto dire la libertà. La città sembrava un'altra cosa, sembrava libera.

Fu solo una sensazione di mezza estate, poco dopo la fine definitiva del crepuscolo.

La seconda sensazione fu che anche Marco, che certamente non era un militante rivoluzionario e non credeva nella rivoluzione politica come la intendevo io, potesse essere considerato un compagno e anche gli indiani e forse anche Piero. Compagni "minori", ma compagni, no neanche minori, compagni in una maniera diversa, nuova.

2. Rimini

Quando riprese la scuola ci eravamo già tirati addosso la nomea di eroinomani. Un professore del Partito Comunista Italiano, nonché iscritto alla CGIL – scuola, si prese il gusto di denunciare le nostre frequentazioni alla preside, ponendole nell'adeguata luce.

Iniziative di questo genere si inquadravano nel sistema che la preside aveva costruito a scuola, facendo riferimento anche al corpo docente progressista, oltre certamente quello conservatore; il corpo docente di sinistra, però, aveva il vantaggio di essere più credibile agli occhi degli studenti e soprattutto metteva al riparo l'operato della preside da accuse di oscurantismo e di avere scopi repressivi e antidemocratici: la preside faceva tutto questo per aumentare la consapevolezza degli studenti.

Nella mia scuola non girava né hascisc né eroina: i più non sapevano neppure cosa fossero e ignoravano il nome stesso. Il fatto che si pensasse che noi usavamo sostanze tanto misteriose, dunque, quasi mi inorgogliava e facevo pochissimo, in realtà, per disinnescare la calunnia. Inoltre, presi posizione a favore della liberalizzazione di tutte le droghe e questo anche contro la linea della mia organizzazione che tendeva a limitare i provvedimenti liberalizzanti alle sole droghe 'leggere'.

Lotta Continua, infatti, si diceva favorevole a tutte quelle esperienze che erano entrate a far parte 'dell'esperienza psichedelica dei giovani proletari anglosassoni', contemporaneamente, però, ne censurava un uso improprio e totalizzante, un uso, cioè, che comportasse l'allontanamento della gente dall'impegno politico e dalla lotta rivoluzionaria. Mi ricordo di un attivo studentesco in quel primissimo autunno, quando Sergio saltò fuori dicendo: "Molti si lamentano del fatto che vengano sempre meno compagni alle riunioni studentesche e assumono atteggiamenti moralistici e parlano di tradimento e di pigrizia. Dobbiamo chiederci invece perché molti compagni studenti preferiscano alla riunione il chiuso della loro stanzetta, qualche disco buono e qualcosa da fumarci sopra".

Fu la prima volta che seppi di compagni che 'fumavamo' e il fatto che quella notizia non giungesse da una diceria o voce di corridoio, da qualche contorno assembleare ma che venisse portata da un 'dirigente', seppur *sui generis* secondo la tradizione organizzativa di Lotta Continua, dava a quella maggior peso e maggiore serietà: si trattava di un comportamento diffuso e politicamente determinante.

La centralità operaia si sgretolava sempre più insieme con il suo omologo a livello giovanile, la

centralità studentesca: fuori dalla fabbrica e fuori dalle scuole, nelle stanzette di Sergio, stava accadendo qualcosa che sfuggiva la normale dialettica politica alla quale eravamo abituati. Pensavo, comunque, che quei compagni tradissero e fossero pigri, anche se avevo passato l'estate con gli 'indiani' e in ragione di questo qualcuno a scuola mi additava come un eroinomane.

La centralità operaia crollò di schianto a Rimini, al congresso nazionale di Lotta Continua, davanti a un migliaio di delegati. Il secondo congresso, mi pare, ma certamente l'ultimo.

Come sempre la delegazione era formata da operai, studenti medi e universitari e disoccupati, insomma la 'tradizionale' forma di rappresentanza della base dell'organizzazione; ma, in quel congresso, si presentò e impose un'anomalia. Molte donne, infatti, rifiutarono la delega come operaie o studentesse e pretesero di partecipare al congresso in quanto donne, come componenti della parte femminile dell'organizzazione.

La richiesta aveva incontrato la resistenza tanto dei vertici, quanto, forse ancora di più, nella base, soprattutto operaia, dell'organizzazione. A Roma, alla sezione di Cinecittà (se non ricordo male), sezione a composizione operaia, si era addirittura arrivati alle mani tra donne e uomini: le compagne avevano organizzato una manifestazione contro l'egemonia maschile nella sezione e i militanti avevano reagito attaccandola. Al di là di certe prese di posizioni radicali e frontalmente critiche rispetto alle rivendicazioni delle donne, molti erano, comunque, contrari a questa forma di rappresentanza che usciva completamente dalla tradizione di Lotta Continua e, in genere, da quella del movimento operaio, anche quello più antagonista, e che sembrava subire il fascino e l'influenza delle contemporanee esperienze che si sviluppavano intorno al Partito Radicale. Si diceva che il movimento delle donne stava confondendo la natura di un movimento di massa, la sua natura quindi, con quella di un'organizzazione politica, sovrapponendo le cose.

Seguii il dibattito, per dirla in termini burocratici che non ci appartenevano, pregressuale di Trento che fu pacato, tranquillo e civile e non presi posizione, per il semplice fatto che non l'avevo. Non presagivo, assolutamente, la posta in gioco e la profondità teorica della questione: non avevo neppure diciassette anni, d'altronde.

Ho, sinceramente, ricordi molto confusi intorno alle dinamiche e gli accadimenti che dominarono il congresso e non ho mai cercato, e questa assenza è eloquente, di approfondirli: credo che le donne dell'organizzazione, a Rimini, contestarono la centralità operaia tanto nel processo rivoluzionario quanto nel governo dell'organizzazione e, così facendo, contestarono l'intero gruppo dirigente che di questa teoria si era fatto garante. Per di più si schierarono contro le ipotesi presentate dalla dirigenza di costituire Lotta Continua in un partito che partecipasse alle elezioni, con le sue strutture, una segreteria e un comitato centrale, che secondo la dirigenza era l'unico modo di preservare la nostra presenza organizzativa nella società (anche secondo me, tolto l'idea di partecipare alle elezioni). A quel punto tutti i malumori che investivano la dirigenza si espressero: a quanto mi fu raccontato si perse la dimensione del congresso e della discussione collettiva e si finì dentro una sorta di guerra civile ideologica e politica. Solo alcuni delegati operai insorsero per difendere i vertici contro le donne, mentre altri gruppi di fabbrica che certamente avevano in odio le tesi delle compagne ed erano già critici con la linea dell'organizzazione verso il parlamentarismo e la burocratizzazione appoggiarono strumentalmente la contestazione delle donne; anche i giovani, soprattutto quelli che facevano riferimento ai recentissimi comitati del proletariato giovanile, appoggiarono la critica femminista. Si giunse allo scontro fisico per il controllo della presidenza. Alla fine Adriano Sofri dichiarò dimissionaria la segreteria nazionale e sciolse con un giorno di anticipo il congresso.

Nei fatti si sciolse anche Lotta Continua ma senza un decreto di scioglimento ufficiale: la sospensione del congresso e le dimissioni della segreteria furono un sinonimo concreto dello scioglimento dell'organizzazione che se andava senza neanche dire addio. Fu un bel trauma.

Gli effetti di Rimini furono immediati: anche a Trento le donne uscirono dall'organizzazione (che però informalmente non esisteva più ma formalmente esisteva ancora) e fondarono un collettivo esterno a Lotta Continua che, però, continuava a riunirsi nei suoi locali, nello stanzone al piano terra di via Prati.

Anche Gina e Sara, che non avevano mai manifestato recriminazioni contro la conduzione del CPS,

decisero di non partecipare più alle sue attività. E se gli chiedevi il perché non rispondevano che a mezze parole, perché tu non avevi il diritto di chiedere spiegazioni.

Lo choc fu forte in tutti, tanto in coloro che avevano condiviso la contestazione tanto in quelli che l'avevano osteggiata e criticata. Il Collettivo Politico Studentesco del Prati cessò di esistere: non aveva più alcun significato mantenere una struttura organizzativa studentesca quando l'intera organizzazione era in dubbio. Si decise, così, di entrare direttamente in Lotta Continua, vale a dire di fare del CPS del Prati un luogo di riunione dei compagni di Lotta Continua del Prati, o meglio quella che si presumeva essere ancora Lotta Continua. Fummo abbastanza monolitici in questo, ma rimanemmo in cinque.

La confusione era davvero notevole perché, paradossalmente, rafforzavamo, forse con un certo gusto per la provocazione, i nostri legami con l'organizzazione mentre quella era mutilata e priva di strutture centrali. E l'organizzazione era ancora guidata da una segreteria, che era però una segreteria fantasma: dimissionaria senza che esistesse più l'organismo che potesse accettarle.

A Torino, Milano, Bologna, Napoli, Firenze, Roma e anche a Trento, Lotta Continua sopravvisse per qualche tempo (molti mesi, in alcuni casi ancora un anno) in ragione del suo radicamento e della sua storia, ma in altre realtà la caduta di un coordinamento centralizzato determinò la rapida fine dell'organizzazione. Poi sarebbe venuto il 1977 che travolgerà tutto e la sua tracimazione organizzerà il miglior scioglimento, quello definitivo e pragmatico, dell'organizzazione, come si disse, 'dentro il movimento'.

Rimase, dopo Rimini, in piedi il giornale sottratto al controllo della segreteria e di fatto amministrato dai compagni che vi lavoravano. Questo diede alla nostra testata una libertà di analisi e di azione che la rese il più naturale portavoce del movimento del '77; le ultime vestigia dei nuclei organizzati venivano meno ma Lotta Continua diverrà quasi il giornale delle occupazioni, dei nuovi stili di vita, della critica di massa alla politica e dell'affermazione di massa di una nuova socialità. Ma questo l'anno seguente, nei giorni del dopo Rimini, invece, nessuno ma davvero nessuno né tra gli operai, né tra le donne, né tra i giovani dei comitati avrebbe potuto prevedere uno scenario simile.

Quello che a me parve, e anche Roberto la pensava così, 'il colpo di testa' parlamentarista e dirigista di Adriano Sofri aveva lasciato una specie di federazione di sezioni, una galassia di situazioni di base che facevano riferimento al giornale quotidiano che si aprì fin da subito alle tematiche lanciate dai 'nuovi soggetti sociali', diventando qualcosa di molto diverso dalle altre testate della 'sinistra rivoluzionaria' e da quello che, fino a quel momento, era stato.

Per parte mia vedevo soprattutto una terribile frattura, a tratti incomprensibile, che l'organizzazione non aveva saputo recuperare e soprattutto dalla quale si era fatta decapitare. Non lo potevo perdonare a Sofri questo e ancora non lo perdonavo alle compagne.

La separazione tra i militanti e le compagne fu profonda; semplicemente ci si ignorava. In sede ci si guardava in cagnesco e anzi si cercava di non vedersi, fissando le riunioni a orari diversi. Anche a Trento si determinò qualche lieve contumelia, davvero minima.

Un sabato pomeriggio, pieno autunno e molto freddo. La mattina, per una banale smargiassata dipinta da rivalità sentimentale, Piero, il mio compagno di classe e di 'indiani', era stato minacciato, pistola alla mano, da un fascista di Bressanone in trasferta, un certo Massimiliano. Saputa la cosa corsi in sede ad avvertire che c'era un fascista armato di pistola che girava per Trento, anche se l'occasione delle sue minacce non era stata certamente politica. Non mi ricordo chi fosse nello stanzone, al massimo una mezza dozzina di persone, quasi tutti operai, poi me ne andai e non so, in tutta sincerità, come presero la cosa.

In piazza Cesare Battisti, una piazza del ventennio durante il quale era intitolata piazza Italia, grigia come il cielo prima di una nevicata, circondata di portici quadrangolari dove puoi solo pisciarsi e che aumentava il freddo pungente con tutto quel grigiore, era una manifestazione. Non so perché le 'donne del nord est' pensarono di organizzare il loro raduno a Trento e proprio in quello spazio disorientante, non so neanche perché utilizzassero una definizione tanto generica. Erano, comunque, veramente poche, forse una cinquantina, e tutte appartenenti a collettivi di lesbiche e a comitati per il

salario domestico: c'era uno striscione e un megafono come segno organizzativo. Non mi pareva che ci fosse nessuna donna di Trento o se c'era non era di quelle che conoscevo.

Nel frattempo il piccolo gruppo di antifascisti militanti si era ingrossato, una ventina di compagni che incontrai in centro storico, intorno alla piazza, e mi unii loro. Arrivammo al raduno per avvertire le partecipanti che poteva esistere qualche rischio dal momento che un fascista armato e non troppo a posto con la testa stava girando per la città. Fummo cacciati in malo modo e apostrofati duramente: ci consigliarono di andare a giocare alla guerra altrove.

Poco dopo, invece, due o tre missini e tra quelli Massimiliano compirono un breve raid contro il piccolo convegno femminista, seminando un certo panico e qualche insulto sessista e mostrando il prezioso armamento. Qualcuno ci avvertì e così piombammo sulla piazza con le trombe del settimo cavalleggeri; i fascisti fuggirono e noi a correrli dietro.

Finì, tutto sommato, bene: Massimiliano e la sua pistola si dileguarono, probabilmente dirigendosi verso Bressanone, uno dei suoi accompagnatori inciampò nella fuga e venne raggiunto dal nostro gruppo, meritandosi qualche calcio e qualche insulto ma null'altro e lo sparuto numero di femministe terminò senza altri incidenti la sua manifestazione.

Di quella giornata mi rimase la sensazione di un profondo vuoto, del fatto che qualcosa non stesse funzionando più: la pistola del fascista, in una città come Trento, era certamente un elemento fuori del copione, il raduno delle femministe, sempre per una città come Trento, era come un meteorite, o meglio un piccolo frammento di quello, caduto non so si da dove e non si sa perché e anche la nostra risicata ronda partecipava di quella stranezza, di quella sfasatura. Fu come se tutte le cose che erano accadute in quell'anno, il movimento femminista, le grandi manifestazioni giovanili e anche lo scioglimento anomalo di Lotta Continua si presentassero prive di forza, sbiadite, recitate e non vissute. E poi c'era il gran freddo e il grigio di quella piazza del ventennio.

3. Proletariato giovanile

“Questo è il 1969 dei giovani proletari” dissi a mia madre mentre la telecronaca della prima alla Scala di Milano si stava trasformando nel reportage degli scontri che tutto intorno accadevano. Mia madre era scandalizzata e apprezzai molto questo in lei: “Ma guarda un po' – fece – con tutta questa crisi, con i licenziamenti che ci sono ... questi sfoggiano pellicce e macchinoni ... non hanno tutti i torti questi ragazzi. La violenza – aggiunse – non va bene, però”.

Mi alzai con lo sguardo che diceva 'ho capito' e corsi in camera per cercare di carpire qualche notizia dalla radio, solitamente meno controllata e più elastica. Saltavo da una stazione all'altra, da un notiziario all'altro; persino a 'Pop off' filtravano alcune informazioni: stava succedendo qualcosa di veramente grosso, a Milano. Si raccontava, a tinte sommarie, di quelli che dovevano essere scontri violentissimi: per quello che compresi in quella serata concitata, diecimila giovani dei comitati del proletariato giovanile cercavano di arrivare al teatro, mentre la polizia usava il pugno di ferro. Si parlava di cariche lunghe centinaia di metri e ferocissime, di lacrimogeni lanciati senza parsimonia e ad altezza d'uomo e, qua e là, si sussurrava, ma con circospezione, di qualche colpo di pistola o carabina.

In quella serata, dentro la sua cronaca, non mi venne di pensare a dei compagni ma, semplicemente, a dei giovani, non a militanti inquadrati ma a gruppi spontanei, non a individui motivati politicamente ma a personalità governate da una nuova socialità. Fu un'impressione epidermica, di pelle e immediata, seppur elaborata attraverso quelle confuse, incomplete e censurate notizie radiofoniche. A Milano, secondo questa mia impressione, stava davvero accadendo qualcosa di grande e di importante.

Alle notizie di cariche e di lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo ero abituato: la legge Reale aveva inaugurato quella nuova tradizione. Non era affatto abituato, invece, a quei movimenti dei dimostranti che parevano multiformi, disorganizzati e spontanei, se ci fosse anche stato un 'intergruppi' alle spalle di quella manifestazione quello che ne era il prodotto era la sua negazione: capivo chiaramente che i servizi d'ordine dei gruppi, di Lotta Continua, di Avanguardia Operaia, ma anche degli embrionali autonomi, non stavano guidando gli scontri. I comportamenti dei

manifestanti non erano militanti ma terribilmente innocenti, lontani dalla politica rivoluzionaria e dalla teorizzazione della forza che mi era tradizionale e tradizionale anche alla sinistra extraparlamentare. Ancora una volta e sotto questo aspetto mi veniva da pensare a dei giovani e non a dei compagni.

Milano, comunque, quella sera stava bruciando: il proletariato, attraverso un altro soggetto (termine che iniziava a divenire di uso comune), stava, come sette anni prima, assalendo la città. Allora erano stati gli operai dell'Alfa Romeo e della Pirelli, ora i giovani della sconfinata e disgregata periferia milanese. Certo, anche le forme di quell'assalto erano cambiate e qui era la novità sconcertante, quella che mi faceva pensare più all'idea di giovani che di 'compagni': nel 1969 l'obiettivo delle manifestazioni erano state le associazioni degli industriali e le sedi delle rappresentanze degli imprenditori mentre le lotte e le rivendicazioni sconvolgevano le fabbriche, ora questi giovani fuggivano, invece, dai luoghi di aggregazione istituzionale, la scuola, la fabbrica giovanile per eccellenza, la abbandonavano e dilagavano nei quartieri mentre le loro lotte e rivendicazioni sconvolgevano il territorio, le aree urbane, il tempo libero, i ritrovi, i cinema, i negozi e i supermercati. Era una specie di assalto diretto alla ricchezza del capitale, un'appropriazione immediata della ricchezza sociale e insieme con quella della vita.

Mi immaginavo, di fronte al gracchiare della radio, i capelli lunghi, gli eschimo verdi e blu, oppure i giacconi a scacchi, le corse lunghe le vie diritte e larghe e le clarcke blu. Frammenti, fotogrammi e scorci affollavano la mia immaginazione.

I giovani proletari, per parte loro, si difesero da quella che apparve sia da subito che ancor meglio dopo, nei resoconti più precisi e dettagliati di quella serata che si prolungò in gran parte della notte, una ben organizzata e preordinata aggressione militare, come da anni l'Italia non aveva veduto. Davvero, a Milano, in quella serata di dicembre era accaduto qualcosa di assolutamente nuovo, sotto tutti i punti di vista, che interrompeva bruscamente un modello decennale nelle battaglie di strada.

I cortei dei comitati, perché si capiva che erano più di uno e le zone di concentrazione molte e disposte a raggiera intorno al centro, lanciarono decine di bottiglie incendiarie e gettarono l'immediata periferia di Milano, quella che assedia da vicino il centro, nel caos. Furono manomessi i semafori ed erette barricate di auto incendiate, qua e là si verificarono episodi di quella che, qualche mese più tardi e in pieno '77, si sarebbe definita 'guerriglia informativa': piccolissimi gruppi di manifestanti si disperdevano rapidissimi per poi ricostituirsi, comparendo e scomparendo, facendo uso di scritte e slogan ironici, insieme con una misuratissima adozione della forza.

L'assalto alla Scala, però, fallì e si trasformò in un orribile massacro e in una caccia all'uomo, fin dentro i portoni e dentro gli appartamenti. La polizia e i carabinieri vinsero quella durissima battaglia e la mattina dell'8 dicembre del 1976 l'ordine regnava a Milano. Alla fine dopo sei o sette ore di scontri la polizia riuscì a cacciare i giovani proletari fuori dal centro e a respingerli nei loro quartieri, decine furono gli arresti e decine i ricoveri in ospedale.

I collettivi e comitati del proletariato giovanile, gli occupanti di molte aree ed edifici, gli attivisti dei primi embrionali centri sociali, tutte realtà che, lungo tutto quell'anno, erano cresciute rapide e si erano diffuse come le pustole del morbillo nella metropoli lombarda avevano preso una decisione epocale, per certi versi storica: avevano deciso che la prima alla Scala, con tutta la visibilità che pretendeva nella società civile, dovesse essere l'occasione per rendere visibile un nuovo soggetto e i suoi nuovi bisogni che non erano un lavoro in fabbrica e un salario ma un altro modo di vivere, di produrre e creare, al di fuori del lavoro salariato. Per ottenere questa visibilità, però, i comitati scelsero l'attacco frontale, la via verso la Scala che non poteva che richiedere lo scontro diretto con la polizia che, da parte sua, su quella via si era schierata e preparata attentamente. Il movimento dei comitati, della case occupate e delle aree dismesse, quella incredibile costellazione che conoscevo solo per sentito dire, aveva scelto di darsi un obiettivo non soltanto troppo grande e ambizioso ma, alla fine, diverso dalla sua stessa natura. Fu un errore quasi diabolico ma proprio per questo innocente e che denunciava purezza. Ancora una volta più che a dei compagni pensai a dei giovani proletari.

Le impressioni della mattina seguente furono ancora più vivide. Per qualche giorno si pensò, almeno

a Trento, che la ragazza giunta in coma all'ospedale fosse stata vittima dell'inegabile brutalità della polizia (le testimonianze sulle cariche, i pestaggi e la caccia all'uomo erano numerosissime) ma poi divenne chiaro che, invece, era stata colpita da una o più bottiglie incendiarie lanciate maldestramente da alcuni manifestanti.

Anche quella bruttissima occasione contribuiva a dimostrare che a Milano, quella notte, tutto aveva fatto cortocircuito e che anche la 'normale dialettica' stabilita tra polizia e servizi d'ordine era stata annullata. I fatti della Scala furono un evento dai contorni inediti e, come tale, disorientante. Sulla giovane donna e il suo incidente cadde un silenzio imbarazzato, proprio perché quell'episodio non poteva essere ascritto alla fatalità ma era il risultato, terribile, di una novità politica mal espressa.

I fatti della Scala determinarono, per tornare alla politica spicciola, la crisi del movimento dei comitati a Milano, ma, contemporaneamente, rivelarono, con gran confusione, le nuove energie che all'interno dell'antagonismo proletario riposavano.

Certo è che, insieme con Roberto e i compagni dell'appena disciolta Lotta Continua (ci stavamo trasformando in qualcosa che qualche mese dopo sarebbe stata detta 'area'), ragionavamo sui problemi che un tale cambiamento delle pratiche di lotta comportava. L'uso dell'appropriazione del reddito, dei servizi e delle case, accompagnato, inevitabilmente, dall'azione diretta era in conflitto con gran parte della tradizione operaista e certamente con quella dei gruppi della sinistra extraparlamentare più affermati. Valeva, però, la pena di essere elastici.

Personalmente e a un livello soprattutto emotivo avevo molte più simpatie per questi giovani proletari 'spacca - tutto' che non per gli universitari del '68 e le loro uova sulle pellicce di un'altra prima alla Scala. Politicamente, invece, ragionavo spesso con Roberto intorno alla paradossalità di quella fase: da una parte comportamenti proletari altamente eversivi, che prefiguravano e presagivano il comunismo, una società senza classi e senza Stato, e un momento politico generale non solo sfavorevole ma di arretramento e di restaurazione: era innegabile, infatti, che il movimento dell'operaio tradizionale, dell'operaio di fabbrica, con tanto di famiglia e affitto da pagare era stato ridotto sulla difensiva da ristrutturazione e austerità economica.

“Come creare una relazione tra situazioni così diverse?” ci chiedevamo; non era un problema da poco e non trovavamo risposta, forse perché non esisteva.

L'assenza di una linea politica decisa dal centro, la sospensione di attivi e segreterie, donava noi una libertà di analisi impensabile precedentemente. Lo scioglimento dell'organizzazione produceva anche effetti positivi e le posizioni, in assenza di una mediazione centralizzatrice, si facevano chiare e distinte. Così sugli scontri di quel dicembre a Milano ci confrontammo, in maniera diretta e spesso frontale, con compagni operai che non riuscivano proprio a capirne la logica e il fine e che dicevano che di sicuro non era in quella maniera che si faceva la rivoluzione, aggiungendo che quello era lo stesso modo di ragionare delle femministe: scambiare i propri bisogni con quelli di tutti e fare politica senza passare per la politica.

Anch'io, spesso, faticavo a comprendere quelle logiche e quei fini, ma percepivo che quella era un'esperienza che mi apparteneva e che entrava a fare parte del patrimonio di tutto il movimento operaio.

A Trento, comunque, rimaneva in piedi un frequentato comitato del proletariato giovanile che, però, conoscevo appena.

4. I primi autonomi e le autoriduzioni

“UPIM, Standa, Rinascente, prenderemo tutto, pagheremo niente” questo uno degli slogan più ripresi durante una manifestazione contro il carovita, organizzata dalla Federazione lavoratori metalmeccanici trentina. Slogan dei comitati che cantarono anche molti operai. La chiave di volta dell'unità, della ricomposizione, in quel dicembre, apparve chiara. “Se il sindacato non mi rappresenta, allora mi rappresento da me” disse Job, un operaio della IRET, non so in quale riunione. Erano queste frasi e parole il nucleo di una vera alleanza tra diversi settori proletari; erano il segreto di una continuità anche organizzativa.

Quella manifestazione pomeridiana, il sabato, con duemila tra operai, studenti e disoccupati fu molto

importante perché rinsaldò i termini di un'alleanza che a tratti sembrava spezzarsi. Lotta Continua, o meglio il suo gruppo di militanti e la sua esperienza, rimaneva, almeno a Trento, a far da garanzia a quel matrimonio, anche perché quasi tutti gli operai presenti a quella manifestazione avevano fatto riferimento all'organizzazione e frequentavano ancora via Prati.

Iniziavano, però, anche a Trento, a strutturarsi settori nuovi alla nostra sinistra, settori che si resero visibili già in quella manifestazione e ancora di più nel corso dei mesi seguenti.

Uno sparuto drappello di 'autonomi' iniziava a riunirsi. L'ossatura di quel gruppo era formata da alcuni vecchi marxisti – leninisti, che rappresentavamo la leadership dell'area e l'elemento teorizzante. Mi ricordo Renato, con un passato maoista, uno di un paio di anni più grande di me e un insegnante trentenne, Giuseppe, con un fortissimo accento napoletano e un'innata simpatia.

Dietro di quelli venivano, ma in maniera sfilacciata, non monolitica, i ragazzi del comitato, una dozzina circa, Fausto, Marchetto, Luisa, Emanuela, Ciccio, Lauretta e Antonella, infine qualche studentessa delle professionali e un paio di studenti dello scientifico, un po' più inquadri e attenti ideologicamente. Alla larga, ma molto alla larga, il gruppetto degli indiani di piazza del Duomo, ipercritici e distaccati ma per i quali il piccolo nucleo di autonomi rappresentò un modo per riavvicinarsi, tiepidamente, alla politica.

In estrema sintesi gli autonomi a Trento erano una galassia di una trentina di giovani e studenti e nessun operaio tra loro.

La situazione, però, era dinamica: la fine della struttura centralizzata di Lotta Continua e la crisi che attraversava Avanguardia Operaia rendevano gli scenari futuri incerti. Avanguardia Operaia subì un'emorragia di militanti e dirigenti a favore del Partito Comunista e del PDUP e anche quelli che restarono nell'organizzazione erano irresoluti e incapaci di affrontare la crisi.

Quello che mi affascinava negli 'autonomi' non era di certo la dirigenza marxista – leninista e un'impostazione veramente militantistica e professionistica dell'attività politica che, tra le altre cose, era rappresentata e recitata ma, in verità, secondo un'inguaribile schizofrenia, nella pratica dileggiata e rifiutata, ma quel drappello di giovani che importavano nuovi stili di vita, nuove parole e nuovi modi di parlare.

Innanzitutto, quasi tutti i compagni, ma anche qui mi veniva da dire 'giovani', del comitato o circolo del proletariato giovanile erano via da casa, fuggiti o semplicemente usciti dalla famiglia, vivevano con lavori saltuari, di lavoretti, di qualche commercio non propriamente legale e dei locali occupati del loro comitato.

In secondo luogo, avendo stabilito, unici tra i politici, un rapporto privilegiato con gli 'indiani' di piazza del Duomo, ne avevano fatto una sede, un luogo di riunione informale e permanente e così in piazza, quotidianamente, si incontravano decine di ragazzi.

Tanto per tornare alla schizofrenia di prima, quando, qualche tempo più tardi, mi pare nella primavera del '77, Renato e Giuseppe cercarono di serrare le file e di creare una struttura politica degna di quel nome, la maggior parte degli 'autonomi' se ne chiamò fuori e il comitato comunista autonomo di Trento non ebbe altro che una decina di militanti ai quali, magari, faceva riferimento 'tutta un'area' come si diceva.

Non potrò dare loro torto. Renato pensava cose di queste tipo: la fabbrica al centro dell'antagonismo, tra gli studenti organizzare solo i proletari e la militanza è una professione. Non avevano assolutamente capito niente di loro, dei loro simpatizzanti e di quello che stava accadendo in quei mesi e per me rimasero sempre dei marxisti – leninisti ridipinti e riciclati. Mi dispiace dover annotare questo perché con alcuni di loro, soprattutto con Renato, ho avuto una bella amicizia e frequenti piacevoli discussioni politiche.

Le giornate della Scala e il crescere del movimento giovanile, per me, in quel dicembre millenovecentosettantasei comportavano un solo e unico processo: Lotta Continua doveva proseguire nella sua esperienza politica perché tutto stava a dimostrare che noi eravamo stati gli unici, negli ultimi anni, a potere ricomporre le diverse anime del movimento proletario: Sofri aveva avuto ragione, tolta la questione della partecipazione alle elezioni. Mi scontravo però con molte opposizioni, soprattutto silenti, di compagni del disciolto CPS che evitavano l'argomento,

probabilmente perché non sapevano sul serio cosa dire in proposito o perché non avevamo più voglia di venire nuovamente proiettati negli impegni di una militanza a tempo pieno; Franco era l'unico in completo accordo con me, nonostante non approvasse molte pratiche del movimento dei comitati e quindi non credesse proprio alla possibilità di questa ricomposizione e nonostante non sembrasse, anche lui, non doveva avere tutto quel desiderio di tornare a un impegno militante. E Roberto? Roberto non mi dava completamente torto, però, anche lui aveva dubbi sull'effettiva efficacia del modo di essere del movimento dei comitati del proletariato giovanile.

Mi diceva che quello che era accaduto alla prima delle Scala oltre che essere la manifestazione di un grande movimento di massa, era anche il segnale della sua sconfitta, almeno a Milano, dal momento che una "sconfitta militare è anche una sconfitta politica e la gente se la fai buscare non torna più in piazza". Lotta Continua? Certamente il ruolo di Lotta Continua poteva ancora essere importante in quella fase politica, però, al contrario di me riteneva che l'organizzazione non avrebbe potuto ripresentarsi come era e che avrebbe dovuto riformarsi nel profondo e non certo per acquisire una struttura politica tradizionale. Era molto importante per noi di Lotta Continua, o ex di Lotta Continua, o di area di Lotta Continua seguire lo sviluppo dei movimenti di massa, starci dentro e usare tutta la consapevolezza e intelligenza che avevano acquisito grazie alla militanza nell'organizzazione.

Ve bene stare nei movimenti, in attesa che l'organizzazione e la vecchia segreteria decidano qualcosa, mi dissi, piuttosto deluso.

Anche Trento conobbe il movimento delle autoriduzioni e qualche sporadico episodio di occupazione di case, un po', insomma come a Milano, ma, ovviamente, in forma miniaturizzata.

Le prime autoriduzioni furono organizzate e gestite dai componenti del comitato del proletariato giovanile ma, lungo tutto il 1976, alcuni episodi furono ideati da altri gruppi, quasi spontanei, e tangenti alle tradizionali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Anche i più refrattari a questo genere di manifestazioni, come quelli di Avanguardia Operaia e ancora di più del PDUP, si accodarono e furono trascinati in questo movimento assolutamente irrefrenabile.

Il primo a scontare il peso critico del movimento fu Venditti, il cantautore allora legatissimo al partito comunista italiano: circa duecento autoriduttori elusero la rete di controlli all'ingresso del concerto e, gridando 'Venditti venduto' e altre parole d'ordine specifiche e dirette contro il cantante, penetrarono nella platea gremitissima. 'Penna a sfera' smise di suonare e, istericamente, con un'isteria che gli fece perdere consensi anche tra il pubblico regolarmente pagante, urlò al servizio d'ordine fornito dai comunisti di buttare fuori dalla sala quelli che disse 'fascisti e provocatori'. Quella reazione provocò l'approfondimento della contestazione e volarono molti oggetti, e alcune palle di neve, sul palco; qualcuno tra i contestatori giunse alle mani con il servizio d'ordine e Venditti interruppe il concerto per quasi mezz'ora.

Quello che veramente mi stupì fu la reazione della stampa locale a quella che, alla fine, poteva essere considerata poco più che una critica pacifica: i commenti furono fuori dalle righe, precisamente come la reazione del cantante, e facendo riferimento ad alcuni episodi che avevano spunti umoristici e che potevano essere trattati in maniera conseguente, alcuni giornalisti descrissero, invece, un clima di guerriglia urbana, di intimidazione e di minaccia alla democrazia: una candela incautamente accesa da un manifestante divenne quasi una bottiglia incendiaria e l'autoriduzione un tentativo volto a incendiare il teatro. Si toccava, evidentemente, contestando il divertimento, la sua qualità e il tempo libero a pagamento, un nervo sensibile.

Meno stigmatizzata dalla stampa fu l'occupazione nella centralissima via Grazioli di uno stabile sfitto della diocesi: un gruppo di sfrattati vi prese alloggio e mi ricordo la confusione dei mobili e il via vai degli occupanti. Lì il tessuto organizzativo era in mano a militanti o ex militanti di Lotta Continua. Altre occupazioni di case si attuarono nel centro storico, realizzati da elementi vicini, invece, agli 'autonomi'.

Fu uno stillicidio di iniziative: una proiezione cinematografica interessante e ci si presentava in un centinaio, imponendo quello che si definiva un 'prezzo politico' per il biglietto. Una volta eravamo così tanti e così pochi i paganti che la proiezione fu annullata e nel cinema si svolse una specie di

assemblea non preventivata.

Autoriduzioni e occupazioni si accompagnarono a nuovi comportamenti che non conoscevo e che, spesso, mi disorientarono. Durante qualche manifestazione studentesca, soprattutto quelle pomeridiane del sabato, qualche gruppo si staccava dal corteo e mandava in frantumi o provava a rompere le vetrine di qualche pellicceria o quelle di un supermercato. Questi gruppi, solitamente, usavano mascherarsi e usare fazzoletti o passamontagna, cosa che per la tradizione politica di Lotta Continua di Trento era quasi in contraddizione con il movimento e la militanza in quello.

La principale critica verso quei comportamenti, mia e dei compagni della mia organizzazione, era quella di rappresentare una concezione 'militare' dello scontro politico e di ridurre l'affermazione del movimento e dei bisogni alla dimensione tecnico – militare, subordinando a questa la dimensione politica. Adoperavamo, più o meno, queste terminologie.

Questi 'militarismi', però, avevano un loro senso e anche i nostri ragionamenti, ormai svincolati dal centralismo analitico per l'estinzione della segreteria nazionale, tenevano conto di quello: alla fine registravano, in forme nuove, il vecchio slogan 'riprendiamoci la città', che era stato proprio di una delle campagne più affascinanti ed evocative della storia di Lotta Continua. Vecchi fili si annodavano con nuovi fili.

Riuscivo finalmente a inquadrare in un'analisi marxista il piccolo e timido esproprio al supermercato vicino alla Confindustria di un anno prima; allora pensai e pensammo a un anacronismo, una rivolta della fame senza la fame, quasi un assurdo scandaloso; ora era l'acquisizione diretta del reddito, in un contesto di limitazione del lavoro, a spiegare quel fatto: per la crisi che licenzia e blocca le assunzioni i proletari non sono disponibili a rinunciare a nulla dello stile di vita e del benessere acquisito.

“Niente più lontano dai movimenti che la critica al consumismo che facevamo nel sessantotto, oggi il consumismo è un valore, è reddito, è potenza proletaria” aveva detto Ezechiele; non potevo dargli torto; anche Roberto. Passeggiavamo con il vecchio dirigente locale di Lotta Continua ed eravamo disorientati tutti e tre, però entusiasti di questa “irriducibilità proletaria” come disse Roberto. Allora le cose potevano andare avanti senza Lotta Continua e al di là del sessantotto. “Il sessantotto – disse Ezechiele – non è stata che una fase particolare della lotta di classe”. “Niente miti”. “Niente miti anche perché ora c'è qualcosa di completamente nuovo, che potrebbe sostituire il sessantotto”.

Anche se il 'militarismo' di alcuni gruppi rischiava di portare il movimento in un vicolo cieco, questo però inverava una contraddizione reale e non più facilmente riassumibile dentro gli usati metri del materialismo dialettico. Quello che accadeva a Milano e anche, in miniatura, a Trento e in genere in tutta Italia era un nuovo assalto, un nuovo tipo di assalto: sotto attacco e critica era la città del capitale.

Secondo la nostra analisi, rudimentale e per certi versi inadeguata, poiché ancora troppo legata al 'vecchio filo', questi nuovi movimenti rifiutavano la prassi del tempo libero dal lavoro salariato come fonte del profitto e si era, quindi, giunti alla fase dell'appropriazione diretta del tempo libero che doveva diventare tempo 'liberato' da sottrarre al capitale e alla sua mercificazione e, secondo la teoria marxista classica che seguivamo, si trattava di bisogni comunisti, di bisogni che comportavano la contestazione e trasformazione delle relazioni umane e la critica al potere dello Stato. Insomma questi movimenti, i movimenti del proletariato giovanile, avevano proiettato la progettazione sociale e politica in avanti, sorpassando le tematiche del socialismo, dello Stato proletario e della dittatura del proletariato e di quasi tutto il 1968. Per questi movimenti, insomma, la dimensione politica poteva avere solo una natura rivoluzionaria e questo, in parte, giustificava (non legittimava) e rendeva comprensibile e spiegabile quel 'militarismo' un po' infantile.

Se davvero questo era il nuovo spunto strategico che proveniva dai soggetti giovanili, allora l'intera città doveva riorganizzarsi in funzione delle esigenze proletarie e non viceversa. Questo cercò di essere il 'natale proletario del 1976'.

5. Il natale proletario

“Noi siamo della periferia sud, in buona parte di origini meridionali e in buona parte figli di contadini delle valli e molti siamo via di casa. Dopo le otto di sera non c'è più un autobus ma ora il comune organizza questa messa in scena per il Natale: addobbi tipo New York e musica diffusa da altoparlanti. Musica classica, riposante. Così i poveri cristi vanno lì, dalla periferia, cadono in una specie di ipnosi e si spendono la tredicesima. Poi vanno a prendere l'ultimo autobus e a rinchiudersi nelle loro quattro stanze. Se poi uno come me e gli altri del gruppo la tredicesima non ce l'ha, perché fai un lavoro in nero e un mese lavori da un ferramenta, un altro fai il verniciatore in carrozzeria e l'altro ancora un lavoro non ce l'hai, allora sei costretto a girare in mezzo a tutte queste vetrine e a startene come un forestiero in questo spazio che dovrebbe essere di tutti ma non è di nessuno, al massimo dei bottegai, che sono gli stessi che ti danno solo lavoro al nero”. Questo diceva Marchetto, più o meno (ma più che meno), riguardo all'allestimento del centro storico di Trento per il Natale.

Attraverso Marchetto e altri come lui, l'idea si diffuse: contestare quell'allestimento, quell'arredamento di interni in uno spazio pubblico. Fu una cosa organizzata in sordina, senza volantaggi, assemblee, riunioni o altre formalità della 'politica attiva'. Comparvero solo dei manifesti scritti a mano e qualcuno uscito da qualche copisteria che invitava la gente dei quartieri a contestare quel Natale.

I tempi stavano davvero cambiando e la questura, prevedendo, evidentemente, una dimostrazione proibì preventivamente ogni manifestazione politica in centro storico. I giornali locali facevano riferimenti a inesistenti piani di guerriglia e di violenza e invitavano, a modo loro, la 'cittadinanza democratica' alla vigilanza e a tenersi distante da qualsiasi provocazione. In miniatura era quello che la stampa milanese aveva fatto in vista della prima della Scala.

Se l'idea di non dare alla contestazione una formalità politica era già nelle cose e assodata, questo corteo di insulti preventivi e di divieti ingiustificati non fecero che rafforzarla. Ci fu, allora, una riunione, assolutamente informale, alla quale parteciparono i giovani del comitato, molti studenti e molti giovani militanti dei gruppi, dove si decise di dare alla manifestazione un carattere ironico e strisciante, non conclamato: se era stata vietata ogni manifestazione di piazza ebbene si sarebbe dimostrato sui marciapiedi.

Quella forma di manifestazione, divertente e spiazzante e che ridicolizzava i divieti della questura, fu proposta da un comitato di femministe e piacque a tutti, contribuendo ancora di più alla diffusione dell'iniziativa che raggiunse, alla fine, anche molti operai del sindacato, oltre che, naturalmente, quelli vicini alla sinistra rivoluzionaria.

Per parte mia non ero proprio d'accordo con quell'impostazione, prigioniero di un concetto di azione che imponeva la visibilità politica, razionalmente dimostrata. E così, nonostante avessi sempre criticato il 'militarismo' emergente, ritenevo che ignorare in questa maniera il divieto della questura, riduceva il significato politico della contestazione, non palesandolo. Per parlare chiaro non si trattava di indossare il passamontagna e di coprirsi il volto con il fazzoletto, mettendosi a sfasciare vetrine lungo il percorso, ma di rivendicare gli spazi di agibilità politica (come si amava ancora dire) contro il divieto della polizia e di prendersi la strada e la piazza e se era il caso attrezzarsi per affrontare lo schieramento nemico. Insomma scontrarsi per mettere in atto una denuncia e rivendicazione politica. Contrapponevo al 'nuovo militarismo' il 'vecchio militarismo'.

Molti di ex Lotta Continua la pensavano come me, ma, secondo il 'democraticismo' per il quale venivamo spesso etichettati, ci adeguammo alle decisioni del movimento giovanile. I fatti, inoltre, si svolsero in maniera diametralmente opposta a quella dei nostri potenziali propositi: i tempi erano davvero cambiati, sotto ogni punto di vista.

Fu, comunque, una delle poche volte, questo annotato incidentalmente, che mi trovai d'accordo con Renato e Giuseppe. Questo erano gli 'autonomi' trentini: non avevano le idee molto chiare.

Questa scarsa lucidità fu resa evidente il giorno della manifestazione. Ce ne andavamo sfilacciati, alcuni tenendosi per mano, sui marciapiedi del centro. La polizia, presente, si manteneva discretamente a distanza. Eravamo tanti, credo tre – quattrocento. Si lanciavano degli slogan contro i

sindacati, contro la svendita delle lotte e a queste parole d'ordine molto tradizionali e 'politiche' si associavano moltissime parole d'ordine femministe e motteggi ironici contro il mercato delle feste, contro (ma meglio su) l'abbandono delle periferie da parte dei servizi sociali e pubblici. C'erano parecchi operai ma il cuore della manifestazione era nelle studentesse delle professionali e nei giovani della periferia sud.

Ogni tanto qualcuno si staccava dal cordone, si arrampicava sui pali che sostenevano la filodiffusione organizzata dal comune e staccava i cavi elettrici, riducendo l'altoparlante al silenzio. Si applaudiva.

Tutto era in apparenza tranquillo, quasi una sfilata civile americana. Improvvisamente, e quando scrivo improvvisamente intendo davvero significare improvvisamente, perché non concordato, non preordinato, non premeditato ma quasi prodotto di un colpo di testa o meglio di vento, non saprei come dirlo quel colpo che sorprese tutti, un gruppo di giovani, gente mai vista o quasi, parte e sfascia le vetrine di Ivanoe, un negozio di abbigliamento casual per fighetti e gestito da un noto fascista (quantomeno ritenuto tale). Iniziano a volare maglie ovunque sul marciapiede e ovunque i dimostranti le raccolgono.

Intervengono, allora, alcuni militanti di Avanguardia Operaia che, al contrario di tutti gli altri, avevano fatto gruppo e mantenuto una certa identità dentro quella strana manifestazione, e si mettono a recuperare la roba rimasta incustodita sul marciapiede, restituendola al titolare. Vola qualche spintone tra espropriatori e restitutori.

Poco più oltre si udì lo schianto delle vetrine di un bar, lo stesso gruppetto aveva nuovamente colpito.

Roberto mi fece "Questi sono tutti pazzi! Sotto gli occhi della pula! Cazzo! Sotto gli occhi della pula!". Concordo. Per fortuna, non so da quale valutazione dettata, la polizia non si mosse, ma era certamente finito il tempo delle sfilate e dei cordoni umani.

In molti e noi con quelli si misero a urlare che era ora di riunirsi e inquadrarsi in mezzo alla strada. Gradatamente si aggregarono circa un centinaio di compagni, mentre il cordone si sfilacciava in un battibaleno, com'era naturale, poiché finito in completa contraddizione con i nuovi e improvvisi contenuti della manifestazione.

Alcuni, da dentro questo improvvisato corteo, lanciarono alcuni sassi contro gli altoparlanti della filodiffusione e qualcuno, staccandosi dal piccolo assembramento, continuò ad arrampicarsi lungo i pali di sostegno e ne silenziò un paio: la musica classica, che fino a quel momento ci circondava, cessò, ancora una volta sottolineata dagli applausi. Altri si scagliarono contro le vetrine di una pellicceria vicina, ma le pietre rimbalzarono contro la blindatura. Un piccolo gruppo, infine, corse a perdifiato verso la Standa e tirò alcune sassate contro le vetrine, per poi rientrare immediatamente nell'assembramento.

Riuscimmo ad arrivare in piazza del Duomo, seguiti a distanza dalla polizia, senza che accadesse più nulla.

Posso dire al verità? Non ci avevo capito nulla.

Circa un paio di giorni dopo incontro uno di quelli che era stato tra gli autori delle estemporanee spaccate e gli chiedo come gli fosse venuto in mente di fare una cosa del genere, che avrebbe potuto provocare una carica e qualche arresto contro gente assolutamente impreparata. "Vecio – mi disse provocatoriamente – sono via da casa e non ho maglie! E se le prendono è meglio, così capiscono bene con chi hanno a che fare!".

Ricordandomi di Roberto, cercai di spiegargli che una sconfitta militare si traduce anche sul piano politico e che se la gente finisce in galera senza sapere perché c'è finita non la rivedi più. Gli portai l'esempio dei circoli milanesi che dopo i fatti della Scala si erano dissolti come neve al sole, o quasi. Lui replicò che non stava nel movimento per vedere crescere organismi e che dell'organizzazione, di nessun tipo di organizzazione gli poteva importare qualcosa, ma gli interessava vedere svilupparsi 'situazioni' ma soprattutto vivere situazioni di vita, di vita antagonista, di vita comunista. Litigammo perché risposi che tutto quello non c'entrava niente con il comunismo, lui, al contrario, era convinto di essere davvero comunista mentre io non lo ero, io ero uno dall'altra parte, quasi un nemico. Alla

fine gli dissi che sarebbe stato più produttivo per il movimento se fosse entrato in polizia, almeno saremmo stati sicuri della provenienza dei nostri guai.

Non ci rivolgemmo mai più la parola, ma quella discussione, per me inconcepibile solo un anno prima, dimostrava che qualcosa si stava muovendo, di inedito, e che esisteva una rabbia che non avevo mai sperimentato e che aveva ben poco a che vedere con quella degli operai che avevo conosciuto lungo la mia militanza; anzi tutto questo metteva radicalmente in discussione il mio passato di militante, le critiche degli 'indiani' erano state, al confronto, dissensi filosofici, qui era un'opposizione esistenziale, radicale.

6. Ibridi

La legge sul 'preavviamento al lavoro', varata nel '76, aveva consegnato, secondo Lotta Continua ma anche, credo, per la nascente Autonomia, un nuovo soggetto, né occupato né disoccupato nel senso tradizionale dei termini.

Era stato istituzionalizzato e legalizzato il lavoro precario nell'industria e nell'artigianato. In verità quel nuovo soggetto viaggiava dentro l'illegalità, attraverso i meccanismi del 'lavoro nero', da almeno un paio di anni, ma adesso, per legge, veniva riconosciuto e codificato.

C'era stata Licola, nel '75, nell'estate del '75, e in quel campeggio balneare si erano avute le prime avvisaglie di quello che si portava dietro un proletariato giovanile uscito dalla scuola e impermeabile al regime di fabbrica; furono appena tuoni in lontananza ma già era nell'aria l'odore della pioggia. In quella tranquilla spiaggia campana si erano concentrati, sotto l'egida organizzativa della 'sinistra rivoluzionaria', migliaia di giovani. Era stata la prima festa del proletariato giovanile. Mi ricordo ancora gli adesivi che a centinaia attaccai in giro per Trento e il fatto che la falce e martello era ancora l'elemento decorativo dominante in quelli. A un certo punto a Licola, Avanguardia Operaia e PDUP persero diritto di parola e furono, apparentemente solo in maniera goliardica, contestati.

La falce e il martello scomparvero dall'iconografia del Lambro, del festival di Parco Lambro, nel '76, nell'estate del '76. Nel cuore della periferia est di Milano, dentro la metropoli e non in una sperduta costa campana, si riunirono quasi trentamila giovani in occasione della seconda festa del proletariato giovanile italiano. Lì la goliardia finì: PDUP e Avanguardia Operaia non avevano più diritto di cittadinanza, il partito comunista era un'entità estranea e ostilmente vissuta. Ai bordi della manifestazione musicale i supermercati del quartiere furono espropriati mentre si spegneva e riaccendeva una guerriglia costante con la polizia, attraverso rapide azioni. L'uso di droghe pesanti e leggere, soprattutto di hascisc e marijuana, egemonizzò e per certi versi caratterizzò la convivialità dei partecipanti, comportamenti che a Licola erano ancora defilati.

Soprattutto mentre a Licola ci si sedeva buoni – buoni ad ascoltare i gruppi scelti dal comitato organizzativo, a Parco Lambro si prendeva il palco e si contestava, rifiutandola, la logica e l'idea di un pubblico che assiste e ascolta e di un gruppo che agisce e propone. Era il comunismo relegato dentro uno spazio, che a tratti tracimava da quello, usciva e ruggiva contro tutto; era un fenomeno strano, certamente di massa ma che riguardava, al mio giudizio e anche a quello di altri compagni di Lotta Continua, una piccola parte, anche se significativa, della composizione di classe: un fenomeno quindi anomalo ma tangibile e concreto.

I resoconti su Parco Lambro mi avevano disorientato, esattamente come quelli relativi ai fatti della Scala di poche settimane dopo e come il colpo di testa degli 'autonomi' per il natale proletario trentino. In pochi mesi l'orizzonte si era movimentato, era cambiato e non era più lo stesso.

Ragionavo in quel periodo sulle antinomie, così le definivo, che quella fase presentava. Sembrava, a giudicare sulla scorta della dialettica tradizionale, o meglio del materialismo dialettico, che il movimento antagonista dovesse finire di lì a poco, rovinato e neutralizzato da ristrutturazioni e licenziamenti.

Al contempo, vedendola sotto il punto di vista di quei nuovi comportamenti, la partita non pareva affatto chiusa, anzi: sentivo, e insieme con me Roberto e molti altri compagni, un'energia invisibile per le strade e per le piazze. Eravamo, davvero, in attesa e non sapevamo di che cosa.

Non lo sapevamo ma il 1976 aveva delineato una svolta epocale dentro il movimento di classe. Avevamo più orizzonti (quello operaio, quello studentesco, quello femminile e infine giovanile) e, devo confessare, ci parve una ricchezza unica, anche se eravamo un po' tutti orfani della centralità operaia e della nostra organizzazione più o meno centralizzata.

A scuola, comunque, serrammo le file. Il nostro modo di intervenire si fece più diretto e assolutamente più critico nei confronti della nuova preside e della Federazione giovanile comunista. Non c'erano più mediazioni: una lotta senza quartiere, una specie di Stalingrado.

Entrammo in una logica che, allora, si sarebbe detta 'minoritaria ed estremistica' e lo sapevamo, perché non eravamo mica scemi, ma sentivamo che si doveva fare così. Era chiaro che in un liceo classico i contenuti dei nuovi soggetti potevano ottenere ben poco proselitismo, ciò nonostante eravamo persuasi che la nostra schiettezza e coerenza, il nostro coraggio intellettuale, alla fine, sarebbe stato premiato. Fu, ovviamente, la rottura definitiva con i giovani comunisti e con i professori della CGIL – Scuola che divennero, per noi, nemici, nemici di classe, apertamente schierati, attraverso i loro accordi con la preside, con la ristrutturazione sociale e il contemporaneo governo delle astensioni e della solidarietà nazionale; anzi quella collaborazione locale era la rappresentazione concreta del compromesso politico generale.

Fu molto dura poiché spesso ci trovammo isolati e se gli studenti non simpatizzavano con il servilismo dei 'riformisti', certamente non riuscivano a comprendere il nostro livore contro quello.

C'era, però, una frase della Luxembourg a confortarmi secondo la quale bisogna avere il coraggio di essere minoranza quando la maggioranza segue la corrente sbagliata e se, soprattutto, si vuole diventare maggioranza.

Quella frase mi confortava e mi convinceva. E, poi, non era in quella la mia vecchia idea di una Lotta Continua un po' più di sinistra, malgrado, formalmente, Lotta Continua non esistesse più?

Leggevo molto Rosa Luxembourg in quel periodo e un altro, un certo Nietzsche che con lei non c'entrava proprio nulla ma che mi estasiava con i suoi aforismi; li prendevo uno a uno e su quelli ragionavo separatamente, come se fossero stati ognuno di un autore diverso. Si trattava di 'Aurora ovvero della genealogia della morale'.

Facevo il quarto anno, leggevo moltissimo, fino a notte fonda, ma studiavo veramente poco. A scuola il mio atteggiamento provocatorio non era cambiato, anzi, se possibile approfondito.

Non sapevo che cosa avrei fatto della mia vita. Da una parte sembrava svanire la possibilità della rivoluzione, cioè di quell'evento risolutivo per l'esistenza di ognuno e quindi anche della mia, dall'altra vedevo esprimersi e venire fuori una rabbia e una risolutezza che in parte non dividevo ma che erano anche mie, sebbene, me lo ripeteva continuamente, apparivano poco produttive dal punto di vista delle dinamiche della politica tradizionale. Sono un tipo emotivo che non perde di vista la razionalità, credo.

Fu la prima volta che pensai che avesse un certo senso, anche se non completo, darsi all'illegalità e cioè rubare, fare rapine e cose di questo genere. Perché fermarsi a due stupide e inutili vetrine rotte? Se il problema era davvero quello di stare bene in questa vita e non, come aveva detto lo sfascia vetrine del Natale, di vedere crescere situazioni, allora che ognuno le sviluppasse da sé medesimo. Tornavo, così, al proletario nero del Bronx o di Harlem e al negativo dei telefilm di importazione.

Fu un bel dibattito con me stesso.

Smisi, comunque, di indossare l'eschimo e scelsi i giacconi. Non era mutamento da poco: meno inquadrato, meno militante anche se ancora più settario nel tempo che dedicavo alla militanza.

Iniziavo, così, timidamente ad avere una vita indipendente dalla militanza e iniziavo a ripensare alla critica del lavoro politico degli 'indiani', soprattutto quando affermavano che la militanza era la riproposizione, sul terreno della liberazione, del lavoro salariato e della sua etica.

C'era un testo dal titolo sognante, 'Ma l'amor mio non muore', era una pubblicazione situazionista o, quantomeno, di simile ispirazione. Lì dentro trovai emozioni forti e profonde cause di riflessione e di critica al mio passato di militante politico, anche se, lo ribadisco, rimanevo un militante.

Si trattava di droghe, quasi un catalogo ragionato in maniera non conformista, di musica, di artisti e c'era un'istantanea: tre uomini mascherati e mitra in mano scendono da un'Alfa Romeo e corrono verso l'entrata di una banca. È la foto di un fotografo occasionale che coglie l'inizio di una rapina; la

didascalia recita: “commandos proletario in azione a Milano”. Il mio commento politico a questa foto era articolato nell'appropriazione diretta da parte dei proletari del reddito, nessuna mediazione istituzionale e ideologica, attacco immediato al capitale e una nuova teoria rivoluzionaria.

Non era forse quello che l'operaio – massa del 1969 aveva fatto in fabbrica, che ora veniva riproposto e dispiegato sul territorio, nella socialità immediata? Collezionavo, ritagliandoli, resoconti giornalistici di rapine e, all'epoca, se ne contavano anche venti al giorno. Era uno stillicidio di espropri armati di danaro. In quell'epoca rapinarono, per ben due volte, la banca dove lavorava mio padre.

La seconda finì in tragedia: ci fu una sparatoria e un poliziotto e tre banditi rimasero uccisi mentre un secondo poliziotto venne ferito gravemente. Per purissimo caso vidi i rapinatori agonizzanti dentro l'auto crivellata di colpi e il cadavere del maresciallo con il sangue che uscendo dalla testa colava in un tombino. Mi ricordo che molte persone non vollero correre alla cabina telefonica per chiamare l'ambulanza per l'ultimo dei rapinatori rimasto in vita e che stava tirando gli ultimi. Mi ricordo che neanche io telefonai e che mi allontanai dal luogo con calma, accedendomi una sigaretta, come se avessi visto qualcosa di assolutamente normale. Provai un po' di compassione per il corpo del maresciallo che aveva la faccia del bravo babbo di mezza età e mi avviai verso la banca perché si parlava anche di un morto tra i dipendenti, notizia che, per fortuna, non corrispondeva al vero.

Quella sera mio padre parve più vecchio di dieci anni, poi recuperò, gli vennero dei capelli bianchi che poi tornarono neri; d'altronde la sparatoria era iniziata praticamente dentro l'ufficio e non dovette essere un bel momento per nessuno.

Nonostante questo, 'Ma l'amor mio non muore' rimase la mia lettura preferita e anche il mio atteggiamento verso l'illegalità diffusa non cambiò. Il testo descriveva, con furia iconoclasta, i gruppi della sinistra extraparlamentare come 'strutture manicomiali per proletari ribelli'. Deliri affetti da complessi di persecuzione li pensai, ciò nonostante non rifiutavo pregiudizialmente queste argomentazioni e ci ragionavo sopra, criticamente, anche perché mi ricordavano Nietzsche.

7. Sex Pistols

Giunse dall'Inghilterra un amico di Piero, non certo un compagno. Arrivò un giorno di dicembre del '76: aveva i capelli arancioni e lunghi con frangetta e tre cassette da sessanta minuti.

Veniva da Londra e raccontò che tutti i giovani dell'East End, un enorme quartiere proletario bianco, ascoltavano musica, si incollavano i capelli e se li tingevano e vestivano con giacche enormi e cravatte sproporzionate, oppure con giubbotti di pelle pieni di borchie. Si trapassavano le guance con spille da balia e ballavano il *pogo* che, all'epoca, era una specie di salto in alto a piedi uniti.

Lui raccontò che quel movimento giovanile, assolutamente anomalo, non nutriva simpatie per la polizia (gran parte di quelli si dicevano anarchici nella misura in cui anarchia si riduce a essere libertà dalla polizia), aveva una grande ammirazione per i giamaicani di Brixton e che aveva in animo di imitare i proletari neri, ma da un punto di vista bianco. Io semplicemente esclamai dentro me “Cazzo! Potrebbe essere 'il movimento’”.

Tutti questi giovani, poi, abbandonavano casa e famiglia e andavano a vivere in edifici occupati gestiti collettivamente. Criticavano la generazione che li aveva immediatamente preceduti, la '*freak generation*', in quanto generazione mimetica, ormai rassegnata a vivere negli 'interstizi' sociali, a vivere di sussidi e piccole astuzie imprenditoriali.

Fu, inoltre, molto chiaro: la *punk generation* avrebbe prodotto una trasformazione rivoluzionaria al di fuori di ogni ideologia propriamente rivoluzionaria. Ogni sabato sera, a Londra, le vetrine di Carnaby street saltavano ed erano rituali gli scontri con la polizia; la diffusione del movimento era, inoltre, impressionante.

Piero e io fummo i primi, in tutta Trento, ad ascoltare musica *punk*; duplicammo in fretta e furia quelle tre cassette.

Rimasi estasiato: era la mia musica, era la mia rabbia, quella di una generazione perdente, che stava vedendo seppellire i sogni rivoluzionari sotto un cumulo di compromessi, fossero essi quelli del *social pact* inglese o del 'governo delle astensioni' italiano. Era un ritorno alle origini del rock 'n roll,

al suo ritmo incalzante e binario, alla sua infantilità, sfrondata da virtuosistici assoli, ritmiche ormai disarticolate che imperversavano dopo il declino della grande ondata beat e psichedelica degli anni sessanta. Era l'essenzialità.

C'era soprattutto in quelle note, in quelle timbriche catarrose delle chitarre, nel basso suonato ad accordi e a 'manovella', nella batteria semplice e battente, l'idea della legittimità della rivolta individuale contro il sistema, al di là di ogni mediazione politica e di ogni dialettica: era una rivolta che viveva solo nell'antitesi e rifiutava ogni sintesi hegeliana. Era, inoltre, una musica che si auto – produceva e che si teneva lontana dalla *major* discografiche.

La rivoluzione si presentava nuovamente come possibile, solo che il suo piano si spostava al di fuori della dialettica politica tradizionale e si costruiva tra i giovani proletari del fallito assalto alla Scala e i ragazzi con i capelli arancioni, verdi e viola dell'East End londinese.

Ascoltai Larry Martin Factory, Vibrators, Destroyers, Damned, Stranglers, The Slits, Television, Generation X e, infine, qualche settimana più tardi, arrivò notizia dei Sex Pistols e arrivò da 'Pop Off'. In maniera estremamente critica e con una terminologia '*freak*', per usare le categorie *punk*, lo speaker presentò 'Anarchy for U.K.' e 'God save the queen'. Fu una folgorazione sulla via di Damasco.

Qualche sera più tardi, a notte fonda, un programma televisivo venne dedicato al punk inglese e li potei finalmente vedere Johnny Rotten, con i capelli tinti di viola, tutti incollati e letteralmente sparati in mille direzioni, che stava in ginocchio sul palco, affiancato da una birra scura da litro, urlare con tutto il fiato che aveva in corpo: "No fun, my babe, no fun / no fun to be alone".

Caso strano tutto quel casino piacque molto anche a mio padre, diceva che gli ricordava molto il rock and roll quando, negli anni cinquanta e in Italia, era consentito formalmente ma proibito nei fatti dai veti incrociati della morale educativa cattolica e della severità etica stalinista del partito comunista.

Gli 'indiani', invece, non gradivano molto il fenomeno; qualcuno tra loro arrivò a teorizzare che i punk erano i *freak* della destra. Io ribattevo che quelli, nella stragrande maggioranza dei casi, si dichiaravano anarchici, mentre gli amatissimi *freak* inglesi non facevano opportunisticamente nessuna dichiarazione in proposito; ma loro nicchiavano. Non insistevo molto in materia e c'era un certo disprezzo in questa mia pacatezza: io avevo diciassette anni, loro ventitré o ventiquattro ... un'altra generazione cioè e per dirla con una strofa punk una *dead generation*.

Ma c'era un'altra strofa che divideva profondamente gli 'indiani' sempre più vagamente vicini agli 'autonomi' e il mio modo davvero entusiasta di vedere il movimento punk *i dont want what i want but i know the way to get it* – non so cosa voglio ma so come prenderlo, che per loro era un assurdo, per me era il senso stesso di quella strana novità rivoluzionaria e del futuro della rivoluzione.

Seppur con la scorta di una lunga militanza, riemergevano, come da canali nascosti e insospettabili e in maniera magmatica, idee giovaniliste, ma non le avrei mai più praticate fino in fondo: rimanevo un militante.

I collettivi femministi, poi, vedevano il punk come il fumo che ti entra negli occhi; era assolutamente inutile spiegare loro il fenomeno o darne un'interpretazione: non volevano semplicemente parlarne.

A questo proposito ricordo una discussione con Gina, la compagna che era uscita dall'organizzazione per solidarietà con le altre donne. Lei affermava che i punk erano machisti e nazisti in potenza, senza mezzi termini. Io le rispondevo che la cosa era innegabile, ma che questo valeva per ogni movimento che si confrontasse con il terreno del 'pre – politico'. Cercai anche di spiegarle che, certamente, esisteva una carica machista nei testi violenti, nella musica assordante e nell'assoluta indifferenza all'universo femminile e in generale verso l'universo sentimentale, ma che si dava, contemporaneamente, un punk 'al femminile'. Ma per lei il punk era e rimase una categoria maschile e basta.

Lotta Continua, il giornale intendo dire, si limitò a seguire e segnalare il fenomeno, con una certa simpatia ma senza prese di posizione assolute. La cosa mi piacque, anche perché, malgrado il mio entusiasmo, era anche la mia posizione.

Il nucleo ideologico dell'autonomia trentina, invece, riteneva che gli avvenimenti inglesi fossero espressione di infantilismo, immaturità e 'oggettivamente' reazionari. Gli altri compagni di area, al contrario, non si ponevano il problema, anche perché, secondo me, erano punk senza saperlo, pur portando capelli lunghi e ammennicoli freak e ascoltando Neil Young o simili.

Per dirla fino in fondo il punk giunse per fare ulteriore confusione in me, piuttosto che chiarezza perché come conciliare il "non so cosa voglio ma so come prenderlo" con l'aspirazione a una rifondazione di Lotta Continua? Impossibile. Eppure vedevo una contiguità siccome il "sapere come prendere" doveva divenire lo strumento generale della mentalità rivoluzionaria, lo schema dell'appropriazione era il fondamento del movimento comunista.

Roberto non mi credeva e non era affascinato dal punk, sebbene, quando gli dicevo della sua componente assolutamente proletaria, gli brillavano gli occhi; però nulla di più. Franco diceva che ero matto e che quelli erano fascisti. Insomma nessuna fortuna del punk nell'ex CPS.

8. Febbraio romano

La stagione degli ibridi, dei ponti gettati a metà, la stagione che aveva dominato, cioè, l'intero 1976, finì nell'inverno dell'anno seguente, più precisamente in febbraio. Non è che finì con nitidezza, perché qualche elemento di contraddittorietà se lo portò dietro, credo necessariamente.

Quando il ministro dell'istruzione presentò il suo progetto di riforma dell'università, con l'appoggio velato, della sinistra storica, la mobilitazione che nacque parve di natura esclusivamente universitaria. Al centro di quel movimento erano gli studenti dell'università di Roma che, in maniera molto tradizionale, rifiutavano l'istituzione del numero chiuso e, se non ricordo male, l'abolizione della possibilità per gli studenti dei tecnici e delle professionali di accedere agli atenei, con relativa eliminazione dei rispettivi anni integrativi. Una questione eminentemente studentesca mi sembrò all'inizio e credo anche che a molti altri parve così.

Certo nella riforma Malfatti era l'idea del ritorno a un'università di classe, riservata ai figli della borghesia e del ceto medio, e della ghetizzazione del ruolo delle scuole tecniche e professionali a quello di pure aree di parcheggio per disoccupati e lavoratori precari e in nero.

Qualcuno coniò il termine di 'scuole terminali di massa'; definizione che mi piacque molto per la sua polemicità e per l'analogia che sottolineava nei confronti di certi reparti ospedalieri dove si finisce solo per morire. A Roma in quel febbraio iniziarono una serie di assemblee affollatissime; all'inizio, a quanto mi è dato di ricordare, frequentate solo da studenti iscritti all'ateneo, poi, secondo correnti, linee di informazione completamente informali, frequentate sempre più da studenti medi nella condizione di essere ridotti a 'terminali massificati'. Infine, anche giovani senza lavoro, giovani dei quartieri più periferici, cominciarono a fare riferimento a quelle scadenze e a quegli appuntamenti contro la riforma Malfatti.

L'area dell'ateneo romano iniziò a riempirsi di una folla di persone molto diverse tra loro, accomunate dalla condizione giovanile e da una frequentazione dei luoghi dell'università tutt'altro che accademica e ufficiale. Le facoltà divennero il crocevia e il porto di smistamento di decine di migliaia di esistenze diverse tra loro ma, anche, somiglianti; insomma a Roma moltissimi giovani presero ad 'andare' all'università.

Questa folla sempre più grande, sempre più numerosa, che cresceva di giorno in giorno, di assemblea in assemblea, al di là dei dibattiti ancora egemonizzati dagli esponenti della sinistra extraparlamentare 'residua' e delle argomentazioni sempre più radicali che venivano usate, stava affermando qualcosa che non era apertamente detta. In una parola: Malfatti intendeva espellere dall'università i giovani proletari che fino ad allora avevano diritto ad accedervi? Ebbene anche i giovani proletari che non avevano questo diritto entravano nell'università: non si metteva in discussione il progetto di riforma ma, addirittura, la legislazione che preesisteva alla riforma. Si contestava l'Università come spazio chiuso ai non iscritti. Questa presenza più che conclamata e rivendicata era una presenza gestuale, si rendevano visibili nuovi comportamenti, nuovi termini, parole d'ordine costruite non più secondo l'approccio e gli stilemi cari alla sinistra rivoluzionaria. Tutto ciò produsse un fenomeno spontaneo ma che era, comunque, ancora inquadrabile nella vecchia

dialettica politica: agli esponenti del partito comunista e dei gruppi più vicini ai 'riformisti' fu negato senza nessuna indecisione il diritto di parola.

In generale questa critica alla politica tradizionale si trasformò quasi subito in una critica alla conduzione verticistica e 'gruppettara' del movimento e della mobilitazione e così la contestazione gradatamente si estese a tutti gli esponenti dei residui gruppi dell'estrema sinistra che, quantomeno, non poterono più presentarsi in quanto tali. Solo gli autonomi e coloro che facevano ancora parte della galassia o area nata dalla dissoluzione di Lotta Continua furono risparmiati da questa robusta e intransigente onda critica, ma anche costoro dovettero prendere attente misure rispetto a questa ostilità e diffidenza di massa: il fatto di essere presentate da un militante politico rendeva meno legittime e determinanti certe argomentazioni e proposte operative.

A quanto mi ricordo gli ultimi relitti di PDUP, Avanguardia Operaia e Movimento dei Lavoratori per il socialismo furono letteralmente spazzati via in quel febbraio romano: i gruppi sorti tra il '68 e il '69 scomparvero.

Il 1977 fu un movimento che nacque sotto l'insegna di una radicale intransigenza e di una serratissima critica alla dimensione della politica, tanto quella istituzionale e parlamentare, quanto quella rivoluzionaria, almeno spesa in senso tradizionale. E qualcosa di più ancora.

Il febbraio romano furono anche gli 'indiani metropolitani' che fecero dell'ironia e della provocazione la loro piattaforma politica, quando, oltre a chiedere la rimozione di tutti i baroni e i docenti universitari dall'ateneo, chiedevano voli gratis per il Perù e per il Tibet per tutti i giovani proletari, la formazione di ronde contro i genitori che cercavano di riacchiappare i figli, l'azione diretta contro il lavoro nero e naturalmente una pacatissima ma radicale e ironica campagna per la liberalizzazione delle droghe leggere e pesanti. E negli indiani metropolitani era evidente la convinzione che il comunismo era qualcosa che andava costruito oggi, che si affermava anche nelle relazioni tra gli individui, nell'abbattimento degli ostacoli alla comunicazione tra gli individui e uno dei principali ostacoli nel mondo giovanile era la costituzione di scuole e università in spazi riservati, gestiti autoritariamente, incapaci di discutere la cultura e capaci solo di trasmetterla. E gli indiani metropolitani non erano una piccola frangia, una componente esigua e minoritaria, ma un settore molto ampio e che attirava numerosissimi consensi e che fu, in qualche momento, egemone dentro il movimento romano, anche se gli indiani inorridivano alla stessa idea di esprimere un'egemonia politica.

Credo che, come in un geiger, riemergessero le esigenze che avevano determinato il movimento contro la prima della Scala a Milano nell'autunno precedente, secondo correnti sotterranee, basate maggiormente sulla comunicazione orizzontale tra gli individui e il diretto scambio di esperienze (di lotta e non) vissute tra questi individui che non sul tradizionale e ormai morente tessuto organizzativo dei gruppi di estrema sinistra. Una parte del movimento dei comitati milanesi, continuo a credere, ricomparve a Roma e poi a Bologna e poi, ancora, in molte altre città d'Italia, Trento compresa. Alla volontà di agire direttamente e immediatamente sulla realtà, tipica dei comitati, si coniugò una fortissima alterità culturale, un modo di essere, parlare, scrivere, atteggiarsi, vestirsi radicalmente diversi da quelli consolidati: gli indiani metropolitani di Roma si dipingevano il volto come guerrieri Sioux, non intervenivano nelle assemblee con discorsi 'politici' (vale a dire razionalmente costruiti) e proponevano, soprattutto con la gestualità e il loro stazionamento nella 'riserva' (l'università in agitazione), obiettivi per l'esistenza e per la vita in comune da perseguirsi subito, qui ed ora. Nel caso poi degli indiani metropolitani questa corrente era riemersa in forma pacifica, di fatto non violenta, dove il dialogo, introdotto dall'ironia che suscita critica e ragionamento autocritico, era la vera arma del movimento "comunista".

In quel grande movimento del febbraio romano, comunque, continuità si ripresentavano e in forma negativa, come quando Lotta Continua, denunciandole, scriveva: "Ci sta un nuovo soggetto proletario, giovane e senza lavoro, giovane e che rifiuta il lavoro, che invade l'università e la usa. Quelli che lo rincorrono per blandirlo, per fargli dire cose che non intende dire, per rimediarsi qualche voto o un po' di potere, assomigliano a quelli che si cambiano gli abiti ma non si fanno la doccia: continuano a puzzare" (vado a memoria). Il giornale si riferiva a molti militanti della sinistra

rivoluzionaria che si travestivano da indiani metropolitani per mettere un cappello organizzativo al movimento.

Sta di fatto che anche Lotta Continua e quel che rimaneva dell'organizzazione non erano preparate a capire e dunque a prevedere quello che, di lì a poco, sarebbe successo. Nemmeno io: malgrado tutta la mia smania sulla 'conflittualità punk', ragionavo, in verità, ancora nei termini della dialettica politica 'normale' e mi aspettavo, quindi, un movimento con una piattaforma precisa e una tattica e strategia percorribili in maniera tradizionale, cosa che, invece, non era affatto possibile, cosa che non era nelle cose.

Non anticipiamo, però, gli eventi.

In quel febbraio il movimento crebbe con una velocità esponenziale. Le assemblee all'università di Roma divennero straripanti e alcune manifestazioni contro il decreto raccolsero decine di migliaia di adesioni e furono enormi, imponenti, ironiche, quasi esilaranti e soprattutto pacifiche.

La polizia, allora, iniziò contro ogni legge e anche in spregio alla carta costituzionale a far capolino dentro l'ateneo e, spesso, cercò di entrare e sospendere lo svolgimento delle assemblee. Il rettore Ruberti, più tardi promosso a Ministro per la Ricerca scientifica, fingeva di non vedere queste palesi violazioni. La tensione iniziò a crescere e alla fine cominciarono i primi scontri di piazza tra 'contestatori o *freak*', come venivano genericamente definiti giornalmente i giovani del movimento, e polizia.

In piazza Indipendenza ci fu la 'prova delle armi' e alcuni colpi sparati dalle forze dell'ordine ferirono gravissimamente un giovane compagno, che rimarrà paralizzato. Dopo quei fatti l'università di Roma divenne un territorio 'liberato'; come scriveva un muro degli indiani metropolitani: centinaia di occupazioni fiorirono. A Roma la didattica era sospesa, nelle scuole e nell'università.

A Trento, invece, organizzammo la manifestazione di rito contro la riforma, con una buona partecipazione di studenti medi e universitari. Ma, mi ricordo, fu la fotocopia di molte altre mobilitazioni che si erano date: molto partecipata ma non toccata da contenuti nuovi e da soggetti nuovi. Insomma fu un fatto di pragmatico e limitato sindacalismo studentesco.

Il 1977 a Trento, in verità, attese il marzo bolognese e l'insurrezione del quartiere universitario. Anzi, devo ammettere che nessun presagio, nessun elemento ci induceva a prevedere l'esplosione di un movimento di massa. La militanza, infatti, era svolta a livelli routinari o poco più e il movimento romano lo si leggeva con tranquillità sul giornale.

In quel febbraio, comunque, la facoltà di Sociologia decise di occupare contro la riforma. Ma, inizialmente, fu un fenomeno liturgico, del tutto preordinato: correnti sotterranee, se ce n'erano, non si vedevano ancora.

Qualche segnale, però, si manifestò, esprimendosi proprio a Sociologia che, fin da subito, aprì a tutte le realtà esterne all'università, nonostante le minacce del rettore che era un certo Alberoni. Cosicché era frequente che collettivi che agivano sul territorio andassero a tenere le loro riunioni a Sociologia, ma, per il momento, era solo un 'trasferimento temporaneo di sede', nulla di più. Peraltro passò del tutto inosservato.

9. Il giovedì nero

Luciano Lama, capo del sindacalismo italiano, si mise pubblicamente a criticare il fatto che i giovani comunisti non potevano più parlare nelle università: non aveva torto, era del tutto vero. Avrebbe, forse, dovuto ragionare maggiormente sul motivo di quel divieto che era esercitato dalla stragrande maggioranza dei partecipanti al movimento. Non lo fece. E non si domandò se era legittimo che il segretario del più grande sindacato operaio italiano andasse all'università dove disoccupati, lavoratori in nero e studenti affermavano l'esistenza di una classe operaia priva di garanzie contrattuali e di assunzioni a tempo indeterminato o anche di una classe operaia che si era stufata di essere classe operaia. E non si domandò se era legittimo andare ad insegnare la democrazia a un movimento dove la CGIL non aveva un solo iscritto.

“Si sarà formato in Ungheria, magari nel '56, cosa ne pensi?” diceva uno. “Ora manderà i carri

armati per ripristinare il diritto di parola ... da quando non votano gli operai nel sindacato? ... Dal 1969, mi sembra” rispondeva ironicamente l'altro. L'uno e l'altro eravamo i compagni superstiti di Lotta Continua. Solo Franco era preoccupato della piega che stavano prendendo le cose: rompere con il PCI avrebbe reso molto vulnerabile il movimento, lo avrebbe privato delle coperture che – bene o male – i democratici gli avevano fornito, avrebbe significato trovarsi tutta la stampa, non solo quella di destra, contro”.

Fu facile per me ribattere: “Ma di quali democratici parli?”. Però pensavo anche io, e anche Roberto che la situazione sarebbe stata dura, estremamente dura: uno schieramento unanime da destra a sinistra contro il movimento.

In mezzo all'insurrezione dei giovani proletari di Roma, non tenendo conto dei bisogni che il movimento esprimeva, il 'compagno' Lama pensava solo a una rivincita sulla mobilitazione che aveva emarginato i suoi funzionari. Lo stalinismo era duro a morire e vicino ai democristiani, sotto le lenzuola del governo delle astensioni, si rinvigoriva.

Noi, in quel momento, ci sentivamo anarchici, anche senza dircelo apertamente solo per il rispetto che avevamo delle nostre storie politiche e della nostra formazione culturale. La tradizione comunista alla quale faceva riferimento Lama, l'idea di democrazia che pretendeva di rappresentare, ci faceva tanto orrore da essere tentati di non dirci comunisti.

Luciano Lama organizzò la sua Ungheria. Il leader della CGIL si presentò all'università di Roma con tutto l'apparato 'verticale', come l'avrebbe definito Umberto Eco poco più tardi, della politica tradizionale e istituzionalizzata: un palco sollevato di molto dal livello della platea, un servizio d'ordine inquadratissimo e armato di spranghe ed estintori, una scaletta di interventi preordinata e rigida che nulla concedeva al movimento o ai suoi esponenti e, soprattutto, una linea politica contrario alla lotta, i suoi motivi e le sue forme.

La reazione degli occupanti fu immediata: in moltissimi, forse diecimila, si riunirono per contestare il comizio. I protagonisti iniziali della contestazione furono gli 'indiani metropolitani', poi, secondo una parabola innescata dalla violenza davvero ragionata del servizio d'ordine sindacale, che caricò gli indiani con una crudeltà inaudita, l'intera piazza venne coinvolta in un'azione diretta contro Luciano Lama e dunque trascinata nello scontro.

Lama quindi aveva iniziato a parlare tra una selva di fischi e di slogan ironici 'Lama frustaci' e 'Lama torna nel Tibet' tra quelli. Il servizio d'ordine caricò i compagni e soprattutto gli indiani metropolitani (si scatenò una specie di caccia all'uomo), che in moltissimi si ritrovarono con la testa fracassata, e solo a quel punto si realizzò una violentissima contro carica: il servizio d'ordine del sindacato s'infranse come un grissino e il palco iniziò a ondeggiare pericolosamente. Luciano Lama sospese il comizio e saltò via a gambe levate e appena in tempo, perché il palco, subito dopo, rovinò del tutto.

Lama, anziché volare in Tibet come gli era stato consigliato, si precipitò a denunciare l'accaduto e ad esporre le sue valutazioni in proposito alla televisione di Stato che fu ben lieta di accoglierle e diffonderle. Mi ricordo ancora il volto davanti alla telecamere, dominato dalla collera e dallo stupore: era davvero disorientato ma soprattutto incollerito e livido di volontà di vendetta.

Era, ovviamente, un copione ben studiato, un copione 'ungherese', e immediatamente dopo la 'cacciata' di Lama e prendendola a pretesto, la polizia intervenne dentro l'università. Furono scontri violentissimi dalla mattina fino alla notte. Le forze dell'ordine, alla fine, riuscirono a sgomberare solo una parte dell'ateneo, mentre gli studenti e i giovani proletari si asserragliavano negli istituti che erano riusciti a conservare.

Il giovedì nero determinò una sola cosa e secondo me era il suo obiettivo: il declino degli indiani metropolitani e la messa in minoranza delle componenti non militaristiche del movimento. La stessa battaglia che si sviluppò precluse la possibilità di rimanere all'università senza restare coinvolti negli scontri e nella logica della battaglia, del confine e della barriera. Lo sgombero dell'Università di Roma, comunque, non riuscì; per ottenere la vittoria la polizia, di fronte a una resistenza molto determinata di migliaia di giovani, avrebbe dovuto usare le armi da fuoco.

Così alla fine parte dell'Università rimase occupata, però anche una parte dello spirito iniziale

dell'occupazione si perse durante quel giovedì e sempre più l'idea di difendere gli spazi liberati con servizi d'ordine, spranghe, bastoni e molotov divenne maggioritaria e trovò legittimità.

10. Insurrezione

Poi venne il marzo, l'inizio di marzo e le sue 'quattro giornate', perché era giusto chiamarle così, almeno secondo la mia impressione di allora. La mia impressione fu, infatti, che tra l'11 e il 14 marzo il movimento cambiò faccia e fisionomia, trasformandosi in maniera tanto improvvisa quanto radicale. Certamente sbagliavo perché, vedendo le cose a vent'anni di distanza, si può descrivere una continuità tra quello che era accaduto a Roma e anche a Bologna nel febbraio e quello che avvenne nel marzo. Quest'idea delle 'quattro giornate' che adottai, però, ha il pregio, credo, di sottolineare l'impatto, davvero incredibile, che quegli eventi ebbero, presentandosi sia come una rottura rispetto al passato sia come la quintessenza di tutto quello che in quei mesi, evidentemente, era fermentato. Tutto, almeno apparentemente, nacque da un vicolo di Bologna medioevale, nel cuore del quartiere universitario: via Mascarella. Era un pomeriggio, credo quello dell' 11 marzo, quando alcuni compagni del movimento studentesco e tra quelli molti dell'area di Lotta Continua contestarono un raduno di Comunione e Liberazione che si svolgeva in un'aula dell'università. Erano pochi e furono cacciati abbastanza brutalmente.

Il movimento, allora, con un tam – tam usuale ormai, organizzò una contestazione più strutturata e numerosa e circa un centinaio di militanti cercò di irrompere nella sala del convegno.

Intervenne la polizia, i compagni risposero con qualche sasso e degli slogan e nulla di più. In altri tempi questo copione avrebbe retto e sarebbe stato rispettato, invece, evidentemente, la sceneggiatura non funzionava più, almeno dai tempi della Scala. In quelle fasi concitate ma sostanzialmente pacifiche partì un colpo di carabina o di pistola dalle schiere della polizia: uno studente dell'area di Lotta Continua, Francesco Lorusso, fu colpito alle spalle, tra il polmone e il cuore e morì poche ore dopo in ospedale. Ancora oggi è difficile per me capire il motivo di quel gesto, assolutamente insensato e inutile, perché il colpo fu sparato a freddo, mentre i contestatori fuggivano e si ritiravano e senza che ci fossero stati episodi tali da giustificare l'uso delle armi.

Da quel momento, però, per dirla con Cicerone, 'il cielo scese sulla terra' e ci restò per quattro giorni, aggiungerei.

Da mille rivoli, seguendo canali informativi misteriosi ma molto funzionali, per prima Radio Alice, la radio indipendente del movimento bolognese, forse ventimila dimostranti si concentrarono nell'area universitaria.

Il partito comunista condannò quell'adunata illegale, mettendo a disposizione della polizia le proprie sedi, i propri militanti e il proprio servizio d'ordine. L'adunata illegale, però, andò avanti, anche contro il partito comunista. Anzi, uno degli slogan di quel cielo magmatico stabiliva, inderogabilmente, l'equazione delle tre esse: Pci serpi, servi e spie.

Nella notte i manifestanti misero in fuga la polizia, che si ritirò dall'intero quartiere universitario.

Sotto il profilo dei messaggi verso la 'grande politica', furono assalite alcune sedi di partito, una sede del MSI e della Democrazia Cristiana e ci furono attacchi contro una sezione del partito comunista, la redazione del 'Resto del Carlino' e un circolo di Comunione e Liberazione. Non era, però, la contestazione radicale alla politica istituzionale a qualificare quel processo inatteso ma il suo carattere di massa, la strutturazione di un 'territorio liberato' con i suoi confini, un'incredibile ironia e un linguaggio quasi distaccato dalle cose e dalla contingenze: una sorta di serenità etica e intellettuale. A Bologna comparvero “altri” indiani metropolitani.

Nessuno si sarebbe aspettato nulla di simile, almeno per quanto potevo conoscere le aspettative di quelli che mi stavano intorno e soprattutto dopo il 17 febbraio, dopo il giovedì nero. Infatti il clima che si respirava nel paese con la TV di Stato (in tutti i suoi tre canali) e la stampa (eccezione fatta per la neonata Repubblica) decisamente e davvero monoliticamente schierate contro il movimento delle occupazioni all'Università aveva provocato un vero choc propagandistico e faceva prevedere che non potendo avere voce al di fuori di sé, non potendo parlare al resto del paese, al resto delle

forze sociali, il movimento sarebbe terminato rapidamente. Io almeno ne ero personalmente convinto.

Lotta Continua scrisse di 'insurrezione a Bologna'. Questo termine mi impressionò, ricordandomi la comune di Parigi, le rivolte anarchiche di Imola e di Lunigiana del diciannovesimo secolo. Roberto confermò questo mio stupore entusiasta dicendomi che secondo lui a Bologna si stava realizzando una seconda comune rivoluzionaria.

Per quattro giorni, in effetti, il quartiere universitario rimase al di fuori delle leggi di questa Repubblica. Ogni negozio venne aperto e le merci distribuite liberamente; si poteva mangiare in qualsiasi trattoria o mensa universitaria senza pagare nulla: l'economia di mercato era, semplicemente, abolita. Eclatante fu il caso del *Cantuzein*, un ristorante situato nel cuore del quartiere universitario, in piazza Verdi, che venne aperto e la fornitissima cantina riadattata a magazzino per la costruzione di bottiglie incendiarie. Succedeva che gli insorti bevessero quei vini pregiatissimi e con i vuoti costruivano le molotov.

Renato Zangheri, sindaco 'rosso' della 'rossa' Bologna, era un assiduo frequentatore di quel ristorante 'd'epoca' e insieme con lui tutta la buona borghesia progressista bolognese e la cosa produsse un vero scandalo nello scandalo, un orrore speciale dentro l'orrore più generale.

Per le notizie frammentarie che giungevano, dalla periferia della Bolognina, del Pilastro e del quartiere Mazzini i giovani proletari rifluivano verso il centro universitario, contemporaneamente migliaia di universitari fuori – sede, oppressi da affittacamere esosi, si prendevano la rivincita su Bologna la 'grassa'.

Anche Bologna la 'dotta', però, era nell'occhio di quel ciclone: l'università doveva cessare di essere un luogo determinato e doveva trasformarsi in un luogo diffuso, la produzione di sapere si doveva svincolare dai rapporti di potere e produzione, ognuno aveva il diritto di partecipare alla produzione della cultura e non potevano più esistere terreni privilegiati e 'protetti' dentro quel processo.

“Ma questo è il comunismo” dissi a Roberto, mentre leggevamo il resoconto del giornale su una delle 'giornate' insurrezionali. Era, probabilmente, vero, quello era il comunismo, peccato che il comunismo riguardasse solo un segmento della composizione di classe e una piccola parte della società. Nonostante i ventimila di Bologna e i centomila che si sarebbero concentrati a Roma il 12 marzo, per una scadenza di lotta abbondantemente superata dagli eventi, ormai, noi si era minoranza.

A Bologna l'insurrezione andava avanti.

Il ministro degli interni Cossiga decise di chiudere le vie di accesso alla città e di concentrare mezzi blindati dell'esercito intorno ai principali nodi stradali. Era dai tempi del luglio 1960 e del governo Tambroni che in Italia non accadeva qualcosa di analogo.

I riferimenti, però, furono più vicini nel tempo, almeno al Prati, dove ricordo che uno studente commentò: “Questa è la Cecoslovacchia del 1968, soltanto che i carri armati sono italiani”.

I fatti o giornate di Bologna non furono privi di conseguenze: il movimento delle occupazioni decuplicò, diffondendosi ovunque e persino nella mia scuola la FGCI venne fischiata. Le altre scuole furono più decise: occuparono. Si poteva dire che a Trento era sospesa la didattica.

Ancor di più il contraccolpo dei fatti bolognesi si manifestò a Sociologia; era diventato impossibile prescindere dalle assemblee e dalle riunioni che lì si tenevano quotidianamente. Assemblee con centinaia e a volte anche un migliaio di studenti nelle quali il PCI non si poteva neppure presentare. Sentivo un'energia in giro che, credo, solo un comunardo o forse un sanculotto avessero avuto il modo di sentire.

A Sociologia gli studenti e i giovani di periferia che avevano preso a usarne gli spazi decisero di murare tutte le finestre del pianterreno, allo scopo di cautelarsi da un eventuale irruzione della polizia nella facoltà. Alcuni staccarono quattro water close dai gabinetti e li cementarono al pavimento dell'atrio monumentale dell'edificio, appena dopo la breve rampa marmorea di invito. Sopra, in vernice nera e rossa, in vernice anarchica, cioè, scrissero: “Monumento alla rivolta Dada”. C'era un'altra bellissima scritta a Sociologia, a dire il vero era tappezzata di scritte tanto che i muri sembravano un quadro di Pollock o qualcosa di simile, “se sono rose fioriranno” recitava; un

compagno, buontempone e dotato di spirito illuminista, ci aveva aggiunto – Attenti alle spine, però! Non si credeva a niente e, contemporaneamente, si credeva a tutto e penso che quello fosse lo stato d'animo esatto per realizzare il comunismo, cioè una società senza Stato, poteri personali e privati e dove ogni cosa viene, pacatamente e con amore verso il tuo simile, discussa. Sui muri era tutto un botta e risposta e una risposta sulla risposta, secondo una scrittura quasi automatica e surrealista, secondo un disegno senza un progetto unificato, secondo una collaborazione continua e non comandata in maniera centralistica.

11. Dopo e nell'insurrezione

Alla fine la polizia ebbe ragione del cielo che era sceso sulla terra. Per quattro giorni barricate altissime avevano reso il quartiere universitario di Bologna una specie di città medioevale cinta di mura e impenetrabile. La polizia sparò, i manifestanti, assalite alcune armerie risposero e spesso i proiettili sfrecciarono sopra le barricate. Ci furono feriti ma nessun ricovero: si preferiva affidarsi alle cure di un medico amico e simpatizzante.

Mi ricordo del caso di un giovane pianista, un fatto da 1848, estremamente romantico e, contemporaneamente, proprio per lo spirito del movimento, ironico e dissacrante. I compagni svuotavano le case, anche le loro, di ogni mobile allo scopo di rinforzare le barricate. Così capitò un pianoforte e lo si adagiò sul culmine della barricata. Qualcuno, allora, si arrampicò sulla barricata, scrisse un cartello e se lo appese al collo e si mise a suonare qualcosa di Beethoven. Il cartello recitava: “Non sparate sul pianista”.

Gli M113 dell'esercito italiano sfondarono le barricate di mobili e suppellettili del quartiere universitario. Radio Alice, presa d'assalto, fu chiusa; i macchinari della trasmittente distrutti pezzo per pezzo, meticolosamente. Circa duecento compagni furono arrestati, insieme con decine di comuni cittadini, curiosi o semplicemente vaghi simpatizzanti che si trovarono intrappolati nei rastrellamenti a tappeto della polizia e dei carabinieri. Altri, alcune decine, rifugiarono in Francia per evitare l'arresto. A Bologna la prefettura decretò il divieto di ogni manifestazione a tempo indeterminato e per manifestazione si intendeva ogni assembramento superiore a quattro persone, anche disposte sul marciapiede.

Era la Cecoslovacchia.

Il 12 marzo era da tempo programmata una manifestazione nazionale a Roma contro la riforma Malfatti. Le notizie che giunsero da Bologna, il giorno prima, fecero in modo che la manifestazione diventasse qualcosa di completamente diverso.

Il movimento si ruppe e si ruppe a Roma e si ruppe nel corso stesso della manifestazione, quando la polizia sbarrò il percorso concordato dal movimento e precedentemente autorizzato.

La situazione precipitò. Da una parte chi riteneva fosse giunto il momento di osare l'assalto diretto al potere e dall'altra chi riteneva che la rivoluzione e il comunismo non potevano essere il risultato di un colpo di mano di piazza. Almeno sembrò a molti che chi aveva preso la guida della manifestazione avesse davvero questa idea; sinceramente non so dire se veramente le cose andarono così, all'epoca, però, mi sembrò proprio così.

Gli autonomi si misero alla testa della manifestazione e, malgrado il cielo fosse sceso sulla terra o, forse, proprio per questo, cercarono di andare verso il parlamento e di affrontare lo scontro fisico con la polizia che, da parte sua, non aspettava nulla di meglio.

Fu un'avventura cieca e sciocca anche se la si poteva comprendere: c'era stata la provocazione di Lama, il conseguente sgombero violentissimo dell'Università, un'insurrezione nell'insurrezione da quello determinata e l'uccisione di Francesco Lorusso; e ora la polizia impediva la manifestazione. Era chiarissimo che erano state messe in fila una serie di provocazioni contro il movimento degli studenti che puntavano con semplicità alla sua cancellazione.

La frattura tra sinistra storica e movimento era completa e antagonistica. L'intero corpo intellettuale e informativo del Pci si era messo al servizio di una campagna frontale contro il movimento giovanile, creando in noi una sensazione di isolamento, di discriminazione e l'impressione

abbastanza profonda di un vero e proprio preliminare di uno Stato anti democratico e dittatoriale, di uno Stato di polizia appoggiato anche dalle sinistre parlamentari. Quindi anche se gli 'autonomi' avevano sbagliato, quelli che la pensavano come me non si vergognavano affatto di avere partecipato a quell'errore, sebbene indirettamente.

Il 12 marzo, nella manifestazione del 12 marzo, queste sensazioni erano prevalenti e credo vennero tutte a galla, nello stesso svolgersi dei fatti.

Il movimento del '77 era un movimento di massa dal quale, anche in maniera formale e non solo sostanziale come nel '69 operaio o nel '76 giovanile e femminile, il partito comunista fu escluso e, parimenti, si chiamò fuori, anche perché non poteva che fare altrimenti: non poteva esistere nessun piano dialettico tra sindacato, partito comunista e movimento giovanile e studentesco.

Sulla natura e interpretazione di questa caratteristica a lungo si discusse all'interno del movimento, però c'era univocità assoluta di vedute sulla giustezza e necessità di quella rottura con le organizzazioni tradizionali e storiche del movimento operaio. Questa spaccatura non fu mai messa in discussione: metterla in discussione equivaleva a non fare più parte del movimento e delle lotte. La natura stessa del movimento era quella di essere completamente indipendente e autonomo dai riformisti e non si ponevano questioni di sorta intorno a questa pregiudiziale che era, quindi, costitutiva, basilare e fondante.

Al contrario si iniziò a dibattere sul fatto se il giovedì nero del sindacato a Roma e le giornate bolognesi non solo rappresentassero la liberazione dalla normale mediazione con i riformisti, ma anche la contraddizione tra due soggetti proletari, l'operaio di fabbrica e taylorista e il giovane operaio precario e scolarizzato.

Era la teoria dei garantiti e non garantiti, elaborata da Alberto Asor Rosa e in genere patrocinata e sposata da buona parte degli intellettuali vicini al partito comunista e ripresa, in maniera rovesciata, da alcuni settori del movimento. Il paradigma di questa teoria, in entrambe le forme, definiva l'esistenza di un nuovo soggetto sociale, che si muoveva prescindendo dalle sconfitte, dai timori e dai diritti acquisiti dai soggetti proletari tradizionali: la fuga di Luciano Lama dall'università di Roma rappresentava, in maniera istituzionale e televisiva, questa frattura. Era giusto, secondo la parte di questa analisi svolta dal punto di vista del movimento, portare fino alle estreme conseguenze politiche i bisogni che quel nuovo soggetto produceva.

Questo significava molte cose: sia abbracciare l'idea della separazione, del 'ghetto' e dello spazio liberato della quale erano spesso accusati da molte parti gli 'indiani metropolitani' di Roma e parte del movimento bolognese (i cosiddetti 'creativi') o, in una dimensione politica e strategica diametralmente opposta, l'elaborazione di una teoria che ponesse l'innalzamento del livello dello scontro di piazza al centro delle pratiche del movimento e comportasse il disegno di una possibile e prossima 'trazione diretta' al comunismo. Molti dei giovani compagni dell'autonomia che avevano, in parte, provocato i violentissimi scontri del 12 marzo a Roma o che avevano risposto alle sprangate dei sindacalisti di Lama contro gli 'indiani metropolitani' con altre sprangate erano affascinati da questa visione e prospettiva.

Dall'altra parte c'era chi, e io ero tra questi, riteneva prematuro prefigurare una tale divisione all'interno della classe e pericoloso affidare a un soggetto, così recentemente e magmaticamente emerso, il compito teorico, se non concreto, della trasformazione rivoluzionaria e della prosecuzione del processo insurrezionale; l'operaio di fabbrica, obiettavamo, era stato sconfitto, in parte disgregato dalla ristrutturazione e dai licenziamenti, una componente significativa di quello era rifluita sulle posizioni del sindacato, ma la classe operaia tradizionale rimaneva una componente decisiva nel determinare i rapporti di forza nello scontro. Anche qui, però, si generavano a livello politico, due tendenze contrapposte: da una parte chi riteneva necessario cercare di produrre una ricomposizione della classe e dunque non enfatizzare l'avanzamento di uno dei suoi settori, anche se era fondamentale fare tesoro della grandissima novità di quelle settimane, dall'altra parte chi pensava possibile un effetto trascinarsi del nuovo soggetto su quello vecchio e quindi riteneva necessario proseguire sulla strada del mantenimento di altissimi livelli di contrapposizione contro lo Stato, fino al punto di immaginare uno scenario che io, critico, definivo come un 'colpo di mano blanquista', che poi era stato, per l'immagine che ne avevo avuto, il 12 marzo.

Queste due impostazioni contrapposte attraversavano tutte le componenti del movimento, mi spiego: all'interno dell'Autonomia operaia c'era chi abbracciava la prima, come la seconda. Identica cosa accadeva per l'area degli ex - Lotta Continua.

Dell'autonomia era per me tutto un "sentito dire", però era abbastanza chiaro che le forze veramente organizzate si riducevano, dopo il marzo, proprio all'autonomia, organizzazione ancora in formazione secondo dinamiche poliedriche e difficilmente circoscrivibili, spaccata al suo interno da posizioni e moduli organizzativi che via via emergevano nelle diverse realtà (Milano, Roma, Padova e Bologna) e tra una coazione alla costituzione di un 'partito' o una 'frazione' e una tendenza a definirsi come area. Innegabilmente tra febbraio e marzo l'autonomia operaia, in tutte le sue diverse anime e forme organizzative, crebbe, ottenendo numerosissimi consensi e simpatie. Ma il vero dibattito si svolgeva fuori sia dalla poliforme autonomia sia dall'area degli ex - Lotta Continua e direttamente nelle riunioni di base, nelle assemblee affollatissime e le strategie politiche, in ragione di questa trasversalità delle posizioni e impostazioni analitiche, si fecero molteplici, spesso intricatissime e soprattutto mobili, quasi volatili. Potrei descriverla così: l'autonomia aveva assunto la rappresentanza del movimento, senza saperlo però veramente organizzare. Quasi una rappresentanza a favore dei media e dei giornali, perché l'azione diretta degli autonomi faceva certamente notizia.

Io, ex lotta continua deluso e molto disorientato, non amavo particolarmente questo stato delle cose, sia perché speravo sempre in un rientro dell'organizzazione nella vita del movimento, sia perché pensavo davvero sinceramente che gli autonomi stavano facendo cadere il movimento in una trappola mediatica dove non c'era nulla da guadagnare.

A Trento c'era chi partì per Roma il 12 marzo con in testa la certezza dell'invincibilità del nuovo soggetto e che quella manifestazione sarebbe stata, *hic et nunc*, l'anticamera della rivoluzione. Erano pochissimi, ma c'erano.

Altri partirono prevedendo un momento significativo, catalizzante anche rispetto all'operaio tradizionale, ma non decisivo e rimanevano fortemente legati alla questione della critica radicale alla riforma Malfatti.

Altri ancora limitavano il significato di quella dimostrazione alla possibilità di mantenere aperti gli spazi di comunicazione antagonista che l'omicidio di Bologna e la repressione dopo la cacciata di Lama minacciavano. Per di più ci si poneva anche il problema, abbastanza dimenticato ma caro all'area degli ex - Lotta Continua, della difesa degli spazi di democrazia e partecipazione democratica.

Ma la parte più consistente, apparentemente sposando l'impostazione della prima strategia, ma dandole un esito opposto, reclamava il fatto di essere un nuovo soggetto, molto più dirompente dell'operaio di fabbrica, che, però, non era interessato alla questione del potere, alla 'presa del potere', ma semmai agli spazi che potevano essere liberati e sottratti al potere, di potere negativo, libero e creativo.

Credo, a venti anni di distanza, che il 1977 sia stato tutte e quattro queste posizioni, anche se allora e anche dopo ognuno ha cercato di ridurlo a una sola di quelle.

Il 12 marzo furono assalite alcune armerie, la sede del Popolo, il consolato del Cile e moltissimi negozi e supermercati e ci furono scambi di colpi d'arma da fuoco tra polizia e gruppi di manifestanti, in un clima di guerriglia armata che fu in gran parte subito dalla stragrande maggioranza dei dimostranti; buona parte di quelli che rientrarono avevano l'aspetto e il colore in volto degli scampati: moltissimi erano stati fermati, ammassati e rinchiusi nelle stazioni della metropolitana, dove furono pestati e maltrattati, altri ancora fermati, portati nelle caserme o nei posti di polizia, identificati e nuovamente picchiati, subendo una *via crucis* fatta di botte, intimidazioni e finte liberazioni.

Certamente, dopo il 'colpo di testa' del 12 marzo la posizione che intendeva portare il movimento al di fuori di una dimensione politica tradizionale e quindi lontano dall'accettazione della logica dello scontro diretto contro la polizia e le istituzioni divenne assolutamente maggioritaria, anche se questo avvenne, secondo lo stile del '77, in maniera non palese, strisciante e soprattutto non dichiarata.

Ancora più certamente, almeno a Trento, dopo quella data e dopo quella giornata di scontri nella quale rimasero coinvolti molti compagni loro malgrado, apparve chiaro che non esisteva una linea capace di esercitare un'egemonia sui comportamenti e che, anzi, ampi settori rifiutavano l'idea stessa di una 'linea politica'.

Questo non lo potevo proprio capire.

Ricordo una discussione accesissima con Renato, quasi immediatamente dopo i fatti del 12 marzo. Al di là del fatto che lui sosteneva che non ero andato a Roma per paura, quando io, per separazione dei compiti e delle forze, mi ero dedicato all'organizzazione dello sciopero degli studenti a Trento – ma lui ribatteva che avere scioperato a Trento il 12 marzo era solo avere perso del tempo – Renato accusava la maggior parte dei compagni che erano andati giù a Roma di non avere capito quale fosse la posta in gioco e che era stato da sciocchi e sprovveduti non pensare che in quella fase la scadenza si sarebbe potuta trasformare in una immensa battaglia di strada; quasi minimizzava la gravità sotto il profilo democratico della effettiva proibizione della manifestazione, dal momento che per lui questo non era il problema, la democrazia non era il problema. Replicai che non stava a una minoranza stabilire la posta in gioco in una battaglia politica e che quell'errore sarebbe costato molto al movimento in termini di repressione e di impossibilità a manifestare. Secondo lui, però, non era facile inserirsi in un processo rivoluzionario e non era facile gestirlo, queste cose richiedevano dei sacrifici e la capacità di affrontarli, mentre, invece, troppi nel movimento erano convinti che si trattasse solo di starsene via da casa, mangiare senza pagare il conto al ristorante e fumare tranquilli dentro un po' di spazi liberati. Questo modo di stare e vivere nel movimento era non solo profondamente diseducativo ma dannoso politicamente.

Su quell'argomento potevo essere d'accordo, anche se mi parve un argomento davvero moralista e in ogni caso aggiunsi che tutto quello non c'entrava nulla con gli scontri, con gli effetti di quella sconfitta militare che aveva determinato, tra le altre cose, il divieto assoluto di manifestazione a Roma e quella che definii una 'vera sospensione delle libertà democratiche'. Renato irrisse all'idea di libertà democratiche, che non esistevano e se esistevano non contavano nulla ed erano solo una finzione; inoltre “la sospensione delle libertà democratiche” avrebbe, alla fine, rinforzato il movimento, avrebbe selezionato le sue adesioni e si sarebbe avuto, dentro questo tirocinio, la crescita di un nuovo ceto politico e di una nuova avanguardia e non ebbi dubbi che avesse in mente la crescita dell'autonomia. Non aveva tutti i torti: l'autonomia crescerà, a Roma, molto sulla rabbia di un notevole settore del movimento, sebbene settori di creativi e gli 'indiani metropolitani' si defilarono, ponendo fine alla loro partecipazione attiva in quello.

In verità, già in quella discussione, Renè aveva messo in conto questa prospettiva perché quando ribattei che, in un contesto simile, tutti quelli che occupavano e permettevano la difesa degli spazi di autogestione all'università avrebbero presto o tardi abbandonato il movimento, mi rispose che quello era un processo, se non auspicabile, naturale.

Esclamai che così avremmo perduto, detestandolo; eravamo in birreria, molto tardi, una sera di marzo, ovviamente, e avevamo bevuto anche un po'; al nostro tavolo molti compagni dell'area dell'autonomia stavano ad ascoltarci e non riuscivo a realizzare se capissero la discussione.

“È strategico formare un'organizzazione rivoluzionario con quadri militanti” rispose e allora compresi che davvero stavano parlando di due movimenti e che ciascuno aveva un suo proprio movimento di riferimento. Sarebbe stato naturale sospendere, invece cercai di scendere sul suo stesso livello e nella sua stessa logica. Gli esposi una teoria molto seguita in Lotta Continua sull'organizzazione come prodotto storico delle composizioni di classe e secondo la quale a ogni tipologia operaia era corrisposto un modello organizzativo, una prassi e una teoria rivoluzionaria; la sua forma organizzativa era di tipo leninista, adeguata a una classe operaia professionalizzata e di mestiere, con una forte etica del lavoro e familistica, mentre i nuovi soggetti operai rifiutavano il lavoro e la famiglia, perciò la sua strategia era irrimediabilmente destinata al fallimento. Lui ribatté con straordinaria lucidità, quasi utopica, che la nuova composizione di classe si dava come 'immediatamente' rivoluzionaria e che dunque la forma – partito leninista, strutturata tra l'altro per una strategia che vedeva una minoranza del proletariato in azione, era nuovamente adeguata.

Non mi sentii di dargli né ragione, né torto anche perché ci sarebbe stato da discutere della dialettica materialista e la serata era umida e piovosa e mi faceva orrore trovare delle certezze da contrapporre alle sue.

Comunque, tanto Renato quanto io, ci dicemmo d'accordo sul fatto che, nonostante le notevoli e marcate differenze di prospettiva e analisi, potevamo proseguire insieme in quel cammino dentro il movimento. Io, però, mentii, non pensavo che io e Renato avessimo in mente lo stesso cammino per il movimento.

E, nonostante i fatti di Roma e i discorsi in birreria, a Trento il movimento era vivace e provvido di sollecitazioni, occasioni di analisi e intervento.

Si respirava, in quei giorni e poi ancora per molte settimane, quell'aria, come dire?, di libertà, non saprei trovare altro termine che questo, di definitiva liberazione dei nostri percorsi da quelli della politica tradizionale (anche se Renato secondo me era proprio un politico tradizionale) e soprattutto dall'ombra del partito comunista italiano.

Cosa ancora più importante questa 'libertà', questa 'potenza' riguardava anche Trento nel periodo che andò dal marzo al maggio di quell'anno.

12. Macigni nella pozzanghera

Il divieto di manifestazione a Roma, la repressione di Bologna non dico che determinarono a Trento un ispessimento dei processi di lotta, ma certamente aiutarono a rendere le mobilitazioni più motivate, più generali e meno legate allo 'specifico' studentesco: si ponevano altri temi e altre problematiche che andavano dal lavoro nero alla democrazia. Soprattutto la democrazia: buona parte di quelli che continuavano a mobilitarsi erano seriamente preoccupati – me compreso – della chiusura degli spazi democratici, innegabile nelle piazze di Bologna e Roma e percepibile anche in televisione e sui giornali dove le analisi e le posizioni del movimento non trovavano cittadinanza se non per essere stigmatizzate e spesso demonizzate.

Nel giro di poche settimane quasi tutte le scuole della città furono occupate insieme con gli alberghi studenteschi mentre rimaneva in stato di agitazione l'Università.

A Sociologia un tentativo di sgombero fallì miseramente, al punto che la questura negò l'evidenza e cioè negò il fatto che si fosse trattato di un tentativo di sgomberare gli occupanti dalla facoltà.

Al Prati, la mia scuola, un po' per l'opposizione della FGCI, un po' per i raggiri della preside, certamente per l'accordo sotto banco tra CGIL scuola e direzione scolastica che sedimentò un cordone sanitario intorno alle proposte del movimento cittadino e un po' per la nostra debolezza, escluse alcune assemblee davvero infuocate e nelle quali la federazione giovanile comunista faticava a conservare la parola e la credibilità, non accadde nulla e tutto rimase legato ai rituali dell'anno precedente: noi ex Lotta Continua a fare gli 'estremisti', la FGCI a recitare la parte dei ponderati e misurati democratici e il resto degli studenti a 'tifare'.

Consequentemente mi dedicavo di più al movimento cittadino che a quello della mia scuola.

Per due splendidi mesi era possibile girare la città e incontrare quasi in ogni via i segni e la presenza del movimento: la vita stessa veniva calamitata da quella situazione di contestazione e critica diffusa. Qua era il Liceo scientifico occupato e gli studenti nel giardino antistante a godersi il sole della prima primavera; poco più in là un appartamento sfitto occupato da giovani fuggiti di casa. A Sociologia, poi, il mondo sembrava cambiare aspetto: un andirivieni ininterrotto di soggetti, tipi, elementi diversissimi, studenti medi che marinavano la scuola, altri che frequentavano qualche iniziativa politica, qualche operaio, un po' sperduto, per lo più dell'area 'nostra' e moltissimi ragazzi, disoccupati, sotto occupati, curiosi, non curiosi, interessati non interessati e si potrebbe non finire mai questa elencazione.

Quasi quotidiani erano i concerti serali, sempre organizzati a Sociologia, con gruppi più o meno scalcinati, più o meno recenti e più o meno conosciuti; tutte le aule erano state 'rinominate' a seconda dell'uso e delle iniziative alle quali erano destinate. Ce n'era una 'occupata' da quelli del Liceo artistico che si era trasformata in qualcosa di simile a un 'documento pittorico

tridimensionale'; qualcuno in quel clima avrebbe potuto esclamare, e forse lo fece davvero, "ma anche quadridimensionale", non ci sarebbe stata obiezione di sorta ma, semmai, un'ulteriore occasione di partecipazione e divertito dibattito.

Qualche riferimento entusiasta alla lotta armata qua e là sui muri lo si poteva leggere, ma erano scritte piuttosto rare e soprattutto assolutamente isolate dal contesto, erano una sorta di linguaggio esterno, un linguaggio che veniva dal di fuori: quelle scritte non offrivano nulla e non suscitavano nulla se non indifferenza. In verità quelle scritte inneggiavano all'azione armata, all'uso delle armi, mai a qualche formazione in particolare (Br o Nap) e cercavano di cogliere il senso di una possibile continuità tra lotta di massa e lotta armata. Non piacevano, sembravano davvero vestiti puliti su biancheria sporca; non venivano cancellate, però spesso commentate ironicamente da pennarelli, collages o altra vernice.

Si intrecciavano rapporti politici e personali con una celerità impressionante. Dentro quel turbine, la piazza, piazza del Duomo, aveva assunto il ruolo di centro della gravità: la piazza, in maniera non dichiarata, era 'occupata' dai compagni. Uno spazio aperto, pubblico era monopolizzato; non era più il riferimento per una trentina di 'indiani' e 'autonomi', come due o tre mesi prima, ma un luogo di riunione instabile e fluttuante per un centinaio e più di giovani che militavano nel movimento. Certe sere, soprattutto verso maggio, c'erano talmente tante persone, variopinte, dagli abiti cascanti e freackettoni, oppure con i giubbotti borchiatati, che avresti potuto pensare a una manifestazione e ai preludi di un corteo politico.

In effetti da piazza del Duomo partivano, invariabilmente, i cortei del movimento. Ce ne fu uno a metà marzo per il sei garantito, contro la repressione e i divieti di manifestazione a Roma e Bologna, che mi ricordò quello che avevo visto in TV e in filmati di repertorio sul '68.

Dell'inizio di quella giornata ho una pessima impressione, perché al Prati la FGCI riuscì a disinnescare la mobilitazione, ad evitare lo sciopero studentesco e per di più noi, stanchi di sterili contrapposizioni, ci sfarinammo, tra chi decise di entrare a scuola e chi, come me, di partecipare al corteo. Alla fine ce andammo quasi 'privatamente', marinando la scuola in poche decine.

La prosecuzione fu tutt'altra cosa. In piazza del Duomo erano, io davvero credo, tremila studenti, uno striscione dedicato a Francesco Lorusso in testa al corteo, un enorme drago di cartapesta costruito da quelli di Sociologia, lungo venti metri e altissimo.

Il corteo mosse verso la stazione ferroviaria che fu occupata; da un treno scesero un altro mezzo migliaio di studentesse delle professionali di un grosso centro agricolo a nord di Trento, Mezzolombardo, con uno slogan e uno striscione bellissimo: "Cambiamo la scuola, cambiamo la vita, con tutti i padroni facciamola finita".

Il clamore era fittissimo, i manifestanti invadevano e stazionavano sui binari, sotto le pensiline, nell'atrio e, dal momento che la stazione non ci poteva contenere, tracimavamo abbondantemente nella piazza antistante; avevo il cuore in gola e tutto sembrava riaprire la possibilità della rivoluzione in quella mattina fredda ma tersa di marzo.

Guardo, però, verso le fabbriche; gli operai stanno lavorando, chiusi lì dentro. Non hanno partecipato alla mobilitazione, di loro solo una piccola delegazione della Federazione lavoratori metalmeccanici. Mi chiedo se non abbiano ragione coloro che dicono che non valga la pena di aspettarli, come fa Renato, più o meno.

Ci furono molti cortei in quei mesi, di carattere diverso, a seconda delle occasioni, meno frequenti, comunque, rispetto a quelli rituali degli anni precedenti.

Qualche volta nel corso delle manifestazioni prevalse l'elemento aggressivo e militaresco, come quando lungo una manifestazione un gruppo si staccò prendendo a sassate la sede dell'associazione industriali, o quando andarono in frantumi le vetrine dell'UPIM, altre volte e molto più spesso, quello gioioso e ironico. In generale, però, non si giunse mai allo scontro con la polizia: non ci furono né lacrimogeni né bottiglie incendiarie, né cariche e servizi d'ordine. Il '77 trentino fu un movimento sostanzialmente pacifico, magmatico e imprevedibile.

A Rovereto, una cittadina a circa una ventina di chilometri a sud di Trento, si svolse una

manifestazione alla quale presero parte moltissimi studenti provenienti da tutta la provincia. Anche quella, credo che fossimo già in aprile, vide partecipare più di un migliaio di giovani, se non ricordo male, sul caro trasporti e contro degli aumenti programmati delle tariffe per le linee che collegavano le valli al fondo valle. Al termine del corteo, prendemmo il treno, ritornammo a Trento e improvvisammo una manifestazione assolutamente non autorizzata, con i volti dipinti da indiani nativi americani ed eravamo ancora qualche centinaio.

Un'altra volta fu improvvisata una specie di corteo – festa della primavera, introdotto da uno sciopero studentesco indetto in maniera assolutamente informale, senza quasi volantini o manifesti. Al parco Santa Chiara, quello spazio che era stato ottenuto grazie all'occupazione di due anni prima, si riunirono tantissimi giovani, studenti, un vero 'mondo' di persone ed era un florilegio di concertini, riunioni improvvisate svolte in contemporanea e in parallelo che durò l'intera mattina e proseguì anche nel pomeriggio. Ci fu anche un corteo che uscito dai cancelli del parco mandò in crisi la polizia che non si aspettava nulla di simile; la manifestazione fece un rapidissimo giro del centro storico, lo invase con slogan ironici sul sindacato, il partito comunista e il governo delle astensioni, ma non mancavano richiami altrettanto ironici alla condizione giovanile, al lavoro in nero e al caro trasporti, per poi dividersi e rifluire o nuovamente sul parco o in un'assemblea a Sociologia.

Ci furono anche manifestazioni più inquadrare e formalizzate dove gli obiettivi studenteschi (il sei garantito in primo luogo) e la critica contro il governo assumevano la centralità dei linguaggi. Una molto grande e partecipata fu organizzata dagli studenti degli istituti tecnici, aggregò moltissimi studenti delle scuole professionali e sfilò per ore nella città seguendo un percorso che pareva non finire mai. Si cantavano slogan ma si intonavano anche canzoni, le più disparate, si riprendevano ritmi e in alcuni settori di quel corteo si iniziava a tratti a ballare. Nonostante il fatto che la manifestazione avesse un preciso obiettivo politico e 'sindacale' e una precisa controparte nel provveditorato e nei presidi mantenne il carattere gioioso e scanzonato che aveva caratterizzato anche le altre. Giunta nei pressi della questura ci furono dei momenti di tensione tra un gruppo di manifestanti e un cordone di poliziotti, qui i toni si alzarono e in molti ritmarono 'Assassini' e 'pagherete caro, pagherete tutto' e altri slogan contro la polizia, furono lanciati anche alcuni sassi, ma la reazione degli altri dimostranti fu tale da evitare altre sassate.

In un'altra ci fu un'aperta contestazione del sindacato, proprio frontale, come mai era accaduto a Trento prima di allora. Si replicò, in forme miniaturizzate e in uno scenario molto diverso, quello che era accaduto all'università di Roma tre mesi prima.

Accadde, più o meno, questo. Il sindacato unitario, vale a dire CGIL, CISL e UIL, indissero una manifestazione critica verso le politiche economiche del governo e anche allarmata per la situazione democratica del paese, cioè per i reiterati divieti di manifestazione imposti dai prefetti del ministro Cossiga nelle principali città italiane. In verità fu la Federazione lavoratori metalmeccanici trentina a funzionare da motore per l'iniziativa e a imporla ai vertici confederali.

In un'assemblea a Sociologia occupata gli studenti e i giovani decisero di non aderire al corteo, denunciando le numerose ambiguità degli organizzatori verso il concetto di democrazia e di 'difesa della democrazia', che finiva per diventare l'apologia della repressione contro il movimento; si decise, quindi, di organizzare un corteo alternativo al quale aderì buona parte dei delegati della FLM, che vedevano disattesi gli iniziali propositi e lo spirito dell'iniziativa. I due cortei avrebbero seguito percorsi separati, non si sarebbero mai toccati, ma avrebbero dovuto condividere l'esito finale: un comizio in piazza Verdi, davanti alla sede delle province autonome di Trento e Bolzano. Tutto accadde secondo copione, le due manifestazioni, egualmente partecipate (circa un migliaio di studenti, giovani e operai metalmeccanici in una e qualche centinaio di persone in meno in quella 'confederale') si svolsero separate e in assoluta tranquillità; per di più era stato pattuito che un rappresentante del movimento avrebbe avuto diritto di salire sul palco e di parlare in coda ai comizi degli esponenti di CGIL, CISL e UIL.

Quando, però, giungemmo in piazza si diffuse la notizia che, improvvisamente, i vertici confederali non concedevano la parola al rappresentante del movimento e trovammo il servizio d'ordine sindacale schierato a difendere il palco, mentre al contrario noi non avevamo nessun tipo di

inquadramento organizzato. Montò una rabbia indescrivibile anche perché gli aderenti del movimento erano la stragrande maggioranza della piazza: moltissimi tra i confederali, infatti (il loro corteo era composto soprattutto da insegnanti, impiegati, qualcuno della Confesercenti, insomma tutta gente rigorosamente tesserata), avevano abbandonato la manifestazione. Un selva di fischi impedì praticamente di ascoltare quello che i sindacalisti iniziavano a urlare nel microfono, slogan su Lama, sui sacrifici e la sacriFGCI completavano il quadro sonoro.

Il secondo oratore ritenne inutile prendere la parola, mentre sotto il palco si sviluppava un vero corpo a corpo tra servizio d'ordine sindacale e dimostranti; il servizio d'ordine cedette, e non poteva far altro, dileguandosi. Salimmo sul palco, ma nessuno prese la parola; gli amplificatori e le casse furono scaraventati per terra, i drappi sindacali strappati e il podio fu privato di tutto. Sopra e tutto intorno al palco si improvvisò un'assemblea.

13. *Nihil alienum esse possit*

Le autorità scolastiche e quelle accademiche, la giunta comunale e in genere il 'mondo politico' iniziarono a dare forti segni di insofferenza e nervosismo verso il protrarsi del movimento delle occupazioni e in genere di quello 'strano' movimento. "Adige" e "Alto Adige" principiarono a far proprie queste preoccupazioni: un movimento di 'nemici della democrazia', di 'estremisti' e di simpatizzanti oggettivi o soggettivi (la scelta dell'aggettivo dipendeva dalle inclinazioni del singolo giornalista e dalle scelte delle diverse testate) delle Brigate Rosse o dei NAP. Fu un vero bombardamento, anche se, va ricordato, qualche voce fuori dal coro, qualche obiezione a questi assunti ci fu e fu importante anche a Trento.

Questa campagna di stampa ci preoccupava per quello che rappresentava però sembrava non riguardarci, pareva che parlasse di altri e, in effetti, parlava di altri. Quello che eravamo veramente, sotto il profilo giornalistico, era inesistente: eravamo un movimento inesistente. Proprio questa dimensione dell'inesistenza ci confermava la nostra libertà e indipendenza dal giudizio corrente e dall'opinione pubblica, che ci erano infatti indifferenti. Qualche anno più tardi, qualcuno tra l'altro a destra, scrisse del '77 come del movimento degli 'invisibili'; una grande verità scritta da chi probabilmente non ne aveva piena coscienza: 'inesistenza' e invisibilità sono state alcune delle caratteristiche naturali e inevitabili di quel fenomeno sociale e politico. Il movimento era convinto che nessuna campagna di stampa avrebbe potuto sconfiggerlo e renderlo diverso da quello che era; isolarlo? Sì ci avrebbero isolati, separati dall'operaio e dalla classe media, ma sarebbe rimasta intatta la nostra identità. E lo credevamo proprio.

Infastidivano, inoltre, la stampa e il mondo politico, il dilagare di stili di vita 'altri', il numero crescente di ragazzi che fuggivano di casa e dividevano appartamenti sfitti e spesso occupati illegalmente in centro storico: il cuore della città, il suo 'salotto buono', l'area dei negozi, delle vetrine illuminate, delle *boutique*, gioiellerie e pelliccerie era contaminato da presenze *aliene* sotto ogni punto di vista.

Un primo segno di questo nervosismo fu lo sgombero, in piena notte, dell'albergo universitario. L'azione riuscì perché in quel momento gli ospiti abusivi della struttura erano pochissimi e non opposero la minima resistenza. Il giorno seguente, comunque, in una cinquantina rioccupammo lo stabile. Devo confessare che non ho mai visto in vita mia girare tanto fumo (hascisc, mariuana e affini) come in quella giornata: in ogni stanza e in ogni momento era una canna accesa e di stanze e di momenti in quel posto, ve lo assicuro, ce n'erano davvero tanti e diversissimi tra loro.

In più, cosa che era stata evitata nella prima occupazione, i compagni aprirono cantine e magazzini, e quindi, se ci si accontentava di mangiare formaggi, insaccati e scatolette di dubbia qualità, si sarebbe potuto, tranquillamente, vivere senza un reddito per un anno. In una, come al solito affollata, assemblea all'Università si stigmatizzò lo sgombero come una ridicola impresa dell'Opera Universitaria e del rettore, una goffa e teatrale rappresentazione del potere e se non si giunse ad affermare, come invece avevano fatto gli indiani metropolitani di Roma qualche mese prima, che una 'risata li seppellirà', poco ci mancò. Ci sentivamo non solo invisibili e inesistenti, ma anche potenti e, forse, lo eravamo davvero, avevamo però perduto per strada gran parte dell'ironia.

Un secondo passo venne compiuto poco più tardi: obiettivo il Liceo scientifico. Il preside denunciò alcuni studenti per l'occupazione; la denuncia poteva giustificare un intervento della polizia nell'istituto. Strategico fu il ruolo della Federazione Giovanile Comunista che appoggiò l'operato del dirigente scolastico consegnandogli il ruolo del 'buon e paterno consigliere' degli studenti, evidenziando tutti i rischi di un'eventuale prosecuzione dell'agitazione e a fiancheggiare l'iniziativa si pose un nutrito gruppo di genitori, alcuni 'democratici' e altri molto meno. In un'assemblea serale i contraddittori tra studenti che occupavano, giovani comunisti e delegazione di genitori si avvicinarono alla rissa. Rapidamente la leadership dei genitori fu acquisita da un personaggio vicino al Movimento Sociale, mentre i genitori 'democratici' si limitavano a una rituale e obbligata fronda a quello. Sinceramente preferivo confrontarmi con il missino che con quegli altri: almeno si evitavano le untuosità dell'ipocrisia.

In ogni caso i genitori, ormai egemonizzati dagli elementi di destra, ma con il tacito assenso della Federazione Comunista, decisero che avrebbero forzato le entrate della scuola e sarebbero entrati nel liceo occupato per porre fine all'agitazione. Ci fu un'ulteriore assemblea serale negli spazi del liceo occupato che decise di continuare nell'occupazione e di richiedere la solidarietà di tutti gli studenti delle scuole di Trento, occupate e non. Un militante della FGCI prese la parola e imbastì un discorso secondo il quale erano le forme di lotta adottate, estremiste, avventuriste e sbagliate a dare fiato alle 'provocazioni' delle forze della destra e che il movimento era 'oggettivamente' di destra. Fu nuovamente accompagnato fuori dalla porta.

La mattina seguente la situazione si presentava davvero male: gli studenti del liceo, come stabilito, si erano barricati dentro la scuola, chiudendo a doppia mandata il portoncino d'ingresso e tutti i serramenti del piano terreno, senza 'esterni', tra quelli anch'io. Detto per inciso in quel periodo era meno laborioso per il professore segnalare sul registro della classe la mia presenza, piuttosto che la mia assenza, poiché, come in questo caso, ero sempre in 'trasferta' presso altri istituti scolastici.

Eravamo circa una trentina in delegazione 'estemporanea' da diverse scuole e ci schierammo davanti al portone d'ingresso. Il fatto che l'iniziativa dei genitori 'democratici e non' si collocasse in un contesto generale e ampio (la campagna giornalistica, le intraprese giudiziarie del preside e la prassi dei giovani comunisti) fu testimoniato dalla presenza di alcuni mezzi della polizia nella via antistante la scuola e di un plotone di celerini con caschi, scudi e manganelli.

Circa una decina di genitori, guidati dal missino, ci fronteggiarono e ricordo le urla e le imprecazioni del loro campione intorno a 'soluzioni esemplari' e all'uso del mitragliatore in quelle. Proprio lui prese la rincorsa e capitò su di me, centrandomi e sbattendomi contro il muro e rimbalzando sopra quello che era accanto a me, che scostandosi ne provocò la caduta lungo le scale di invito alla scuola, in mezzo all'ilarità più o meno generale. All'ilarità non si unì la polizia che principiò a dare chiari segni di nervosismo, facendo quadrato e allineandosi lungo i limiti della via. Non fu un bel momento, anche perché lo sparuto manipolo di genitori, battendo in ritirata, sembrava richiederne l'intervento.

Si sentiva, però, un clamore sempre più vicino: un corteo di studenti delle professionali, nato per altre questioni, fu da qualcuno dirottato verso il Liceo scientifico e il suo arrivo sciolse quell'assurdo quanto pericoloso assedio. La polizia, infatti, arretrò e il portone del Liceo si aprì e da quello vennero fuori gli occupanti.

Una grande assemblea prese corpo nel giardino della scuola: più megafoni, più gruppi e una miriade di voci. Addirittura, verso mezza mattina, la polizia sale sulle camionette e se ne va.

Dentro quella vittoria sicura, almeno per me, si concretizza, però, una decisione incomprensibile e che non solo mi fece molto arrabbiare ma mi sconfortò.

Non so come maturò la decisione, ma quando gli studenti delle professionali se ne tornarono verso le loro scuole, quelli dello scientifico, rimasti soli, si riunirono in assemblea e pur tra contrasti e divisioni decisero di sospendere l'occupazione: avevano dato ragione, con un po' di ritardo, al bonzetto della FGCI e alle sue preoccupazioni espresse nelle assemblee precedenti.

Dissi a Roberto, che ovviamente aveva partecipato a tutto quel trambusto, che c'era ben poco di aspettarsi da una scuola dove fino all'altro ieri era stata egemone Avanguardia Operaia e che

avevano avuto ragione gli operai a non mobilitarsi a fianco del movimento, perché, se quello era il movimento, allora era meglio starsene a casa. Parlava, ovviamente, l'amarezza e parlava il gruppettaro fuori tempo e che sapeva di essere fuori tempo.

Anche Roberto, comunque, rimase un po' scioccato, ma disse subito che c'erano altre realtà ben più significative di quella e che a quelle andava fatto riferimento.

In realtà, gradatamente e impercettibilmente quasi, tutto il movimento rifluì. Anche le professionali a fine aprile disoccuparono senza, tra l'altro, essere riuscite a ottenere gli obiettivi minimi sui quali erano nate le agitazioni. Ma non credo che quello degli obiettivi 'sindacali' fosse il punto di quelle.

Si tornava ai livelli precedenti il marzo, certamente molto fermento ma insufficiente a giustificare qualsiasi teoria rivoluzionaria tutta incentrata sul soggetto giovanile e proletario e soprattutto ogni teoria che ponesse il movimento come garante delle libertà democratiche in Italia e promotore di nuove forme di partecipazione. Insomma mi dicevo: almeno questo, almeno continuare a tenere in piedi la mobilitazione contro i decreti prefettizi, i divieti e per la liberazione degli arrestati del marzo. Se però Renato intanto ti diceva che questi non erano problemi che ci riguardavano e dall'altra questi altri pensavano a rientrare nella normalità didattica, allora non rimaneva altro che rassegnarsi, con il senso della sconfitta senza che ci fosse stata sconfitta, con il senso della sconfitta in senso politico tradizionale, sebbene nulla in quel movimento era stato conducibile alla maniera politica tradizionale.

Tornai, alla fine, a occuparmi con maggiore serietà dell'intervento politico nella mia scuola, sebbene facessi fatica a spiegarmene la ragione. E proprio facendo questo, ritornando nella mia scuola, mi resi conto del fatto che Lotta Continua si era sciolta, per sempre.

14. Secondi amori

Un riflusso non è una resa. Ci si può fermare e attendere. Così, almeno, mi pareva. C'era ancora da sperare per tutta quell'energia che si odorava, proprio con il naso, che te lo faceva prudere, addirittura (se eri abbastanza attento).

Le scuole avevano, inconcepibilmente, disoccupato. Il comitato del proletariato giovanile era, improvvisamente, privo di iniziative, quasi che non ci fossero più contraddizioni sulle quali intervenire e da far maturare e rapidamente se ne persero le tracce. Avevo, però, lo sguardo del contadino: stranamente mi sentivo di attendere.

C'era ancora tutta quella gente in piazza del Duomo, soprattutto la sera, quei ragazzini scappati da casa e quell'idea secondo la quale non ci dovesse essere più casa. Ebbene, tutte queste sensazioni, queste argomentazioni un po' ingenui, mi tranquillizzavano intorno alla prospettiva della fase, malgrado il Liceo Scientifico, malgrado quella pugnalata alle spalle. E nonostante che la parola fase fosse sempre meno chiara, dal momento che non si capiva bene cosa delimitasse, con Roberto la usavamo ancora, come un retaggio della nostra militanza che non andava abbandonato; e poi anche Renato parlava di fase, però in una maniera tale che sembrava che descrivesse un altro concetto. O forse ero io che mi ero allontanato da quella ferrea e rigorosa precisazione del concetto. Nella mia fase era centrale il problema della democrazia che era inscindibile da quello della forza del movimento e dalla vita della gente che stava nel movimento, per Renato solo la valutazione della forza era oggetto della fase. E io gli dicevo che gli operai erano fermi, che se continuavano a stare nel movimento era per scelta ideologica e non perché esistessero condizioni per il movimento nella classe operaia, lui ribatteva che la fase del movimento comunista dopo il marzo si era aperta a nuove prospettive antagonistiche, che il movimento comunista stava crescendo, che stava acquisendo una nuova radicalità e base di massa. Movimento comunista. Faticavo sempre più a usare quella terminologia, non perché il movimento non fosse comunista, ma perché non era più così fondamentale che tutti i soggetti si potessero riconoscere in un progetto ideologico preciso. Renato al contrario affermava che la fase era matura per il movimento comunista, per trasformare l'intera dialettica dell'antagonismo in pensiero comunista. Anche io ero convinto che il movimento fosse comunista e sufficientemente maturo per costruire il comunismo, però parlavo di un'altra maturità e di un altro comunismo, di qualcosa che si costruisce nell'oggi senza doversi inquadrare in una forma

di partito leninista. Inutile non potevamo essere d'accordo. Tra le parole sul comunismo di Renato vedevo sbucare fuori qualcosa che non c'entrava nulla con il comunismo che avevo immaginato in Lotta Continua, vedevo militanti, linee politiche, certezze decisive però niente di comunista, nessun discorso sulla vita e gli individui che compongono il movimento.

La primavera iniziava.

Lì, in piazza, era l'autentico crocevia di vite assolutamente diverse e, contemporaneamente, proprio per quello spazio, parallele e capaci di essere tali senza pretendere la tangenza. Una estrema libertà e la primavera iniziava.

Non poteva essere una primavera di fasi politiche, quella no, poteva essere di più: una primavera di fasi filosofiche, un lungo periodo che si concentra in semplici relazioni, fatte di poche battute e di brevi sguardi. Sguardi quasi sempre sorridenti e sorridevano di una complicità schietta: "Noi siamo il *non – capitale*, la relazione al centro, la produzione ai margini".

La fine del mondo produttivo si consumava in piazza del Duomo. Il proletariato non sarebbe mai più stato un soggetto produttivo.

Non condividevo la lettera di questi ragionamenti ma ne assumevo le connotazioni strategiche: se gli operai non ci venivano dietro, allora noi si sarebbe stati i 'nuovi operai', quelli dell'antiproduzione, quelli dei discorsi persi nelle piazze. Non era per me questo un assunto stringente e irrinunciabile, una verità matematica e indimostrabile, ma semplicemente un dato, un fatto con il quale era necessario confrontarsi.

Era la mia generazione: capii *'My generation'* e alcune sue strofe fondamentali. Alle volte mi cullavo in quelle e certe sere perdevo di vista il significato della mia militanza e della mia vita appena passata. Ma, poi, saltava fuori dallo stereo di casa mia *'God save the queen'* e allora il senso dell'opposizione al capitalismo risaltava fuori, come dire, verace.

Era un conflitto, e il 1977 è stato un conflitto.

L'autonomia operaia, come 'area', era enormemente cresciuta dentro quel rifluire, esattamente perché non lo aveva saputo interpretare: "L'ignoranza è forza" recitava ironico Piero. Aveva ragione, probabilmente. Circa una cinquantina di compagni, sei – sette operai, il resto studenti e giovani proletari le ruotavano intorno e la prima vittima di questo processo era stata la fine del Comitato del proletariato giovanile, un'inutile sovrastruttura. L'area di Lotta Continua era estremamente più vasta, ma anche molto meno appariscente e individuata fino al punto da non potersi definire come 'area'.

Un giorno Roberto venne a casa mia. La primavera era inoltrata e leggevamo ritagli del giornale che avevo messo da parte. Rivedemmo il 'giovedì nero' di Lama, poi l'insurrezione a Bologna, il 29 aprile a Roma, quando un gruppo di autonomi aveva sparato e ucciso un agente di P.S., Passamonti. Era un mese che a Roma non si poteva manifestare e si poteva capire la rabbia, non certo giustificare o legittimare gli spari in mezzo alla gente e ad altri manifestanti ignari; non certo giustificare una guerra privata e ad armi pari con la polizia; stava di fatto che dopo questa bravata il divieto era stato promulgato fino al 31 maggio. Bella vittoria, davvero. Meno male che a Trento robe del genere non succedevano. Meno male che a Trento.

Roberto confessò di non capire dove quelle componenti del movimento volessero andare a parare, perché, da un punto di vista di un'analisi tattica, si erano messe in una logica assolutamente perdente. Per parte mia dissi che non credevo che avessero qualche strano piano e affermai che si muovevano esclusivamente su un piano propagandistico allo scopo di 'cavalcare la rabbia'. Il nostro problema era che quella rabbia, assolutamente impolitica, era anche la nostra. Era però imperdonabile che cavalcassero la rabbia contro i divieti, per poi pensare, tra di loro, che i divieti non erano il vero problema, che la democrazia non era importante.

Il grosso problema degli autonomi era che, per loro, quella era una primavera di fasi politiche stringenti, era la stagione dentro la quale sarebbe emersa la 'linea politica'. Roberto e io credevamo che quello non era il problema all'ordine del giorno e che, anzi, si apriva una stagione nella quale era piuttosto sciocco domandarsi di linee politiche.

Si rafforzò in me l'idea che fossero emme – elle riciclati. Anche Roberto pensava emme – elle riciclati.

Non potevo entrare nell'autonomia, anche se mi sarebbe piaciuto perché la rabbia era la stessa, ma non potevo costruire la mia militanza su un sentimento negativo. Avevo sempre militato per liberare l'umanità, non di sicuro per prendere vendetta dello sfruttamento sul corpo di un poliziotto di ventitré anni o di mille altri.

L'autonomia non crebbe fino al punto, a Trento, di poter egemonizzare anche un solo settore del movimento. E allora iniziarono a teorizzare che quello non era il movimento e che il movimento comunista discendeva altri fiumi. Vedevo solo aridità.

In piazza del Duomo, comunque, venivano anche loro, però di discuteva sempre meno.

Una sera in TV. La televisione di Stato concede uno spazio al movimento 'proibito' bolognese. Non si può manifestare da marzo. Il passaparola fa in modo che tutti i compagni siano inchiodati davanti allo schermo. Il programma passa intorno a mezzanotte.

Rimaniamo tutti delusi; ci aspettavamo una veemente denuncia della repressione e, invece, ci troviamo di fronte due compagni che hanno sicuramente fumato e che si sono arrampicati in cima a una delle torri degli Asinelli e che iniziano a discorrere del fatto che 'chi sale fin lassù non si laurea mai'. Poi vanno avanti affermando che quella che è stata sconfitta a Bologna non è la rivoluzione ma la sua immagine e concludono che 'la rivoluzione è finita e abbiamo vinto'.

Il giorno dopo Franco si dimostra scandalizzato per il fatto che i compagni di Bologna non hanno saputo sfruttare il tempo televisivo loro concesso. Roberto ci deve ragionare sopra. Comunque sembrava *Easy rider*, penso.

La morte di Giorgiana Masi ci risvegliò tutti. Era accaduto che manifestanti, assolutamente disorganizzati, convenuti spontaneamente nel centro di Roma per firmare una petizione dei Radicali furono trattati con la mano veramente pesante e a tratti presi a fucilate. Giorgiana fu uccisa a ponte Garibaldi. Giorgiana aveva uno o due anni più dei miei e una storia politica molto simile alla mia: era stata, per anni, in Lotta continua. Pochi giorni dopo, credo il 19 maggio, alcuni dell'autonomia o 'cani sciolti' di quella spararono a Milano; rimase una foto d'epoca, una cronaca giudiziaria che valse qualche decina di migliaia di copie in più ai giornali e il corpo di un altro poliziotto sull'asfalto.

"Azioni da imbecilli" si diceva ovunque, ma rimaneva un silenzio strano e pochi commenti: se si riusciva a spiegare razionalmente la stretta repressiva organizzata da Cossiga e dal suo ministero, le manganellate, le cariche violentissime e le pistolettate del 12 maggio, era quasi incomprensibile il fatto che alcuni, addobbati degli abiti dei vendicatori, scendessero in piazza, si confondessero in azioni di massa e si mettessero a sparare contro la polizia. Non poteva essere solo imbecillità, ma cosa poteva essere?

Eppure alla manifestazione per Giorgiana mi misi dietro agli autonomi: il mio dolore e la mia indignazione non ammettevano mediazioni e mi spinsero dietro di loro. la manifestazione fu grandissima e assolutamente pacifica.

Ma come vincere? Non sicuramente sparando dal fondo dei viali, non sicuramente vendicandosi della vita di Giorgiana sul corpo di un poliziotto. Eppure pareva che fosse lì, nella pratica dell'azione armata, la panacea di ogni male. Oppure inventarsi la vittoria come avevano fatto i compagni di Bologna quando avevano affermato che 'la rivoluzione è finita, abbiamo vinto'?

Per me, quando marciavo dietro l'autonomia in quel corteo, una cosa era sicura: la mia generazione era eccezionale, era una generazione rivoluzionaria, molti anni sarebbero dovuti passare per vederne una simile e i valori della mia generazione avrei sempre difeso, anche le inutili pistolettate contro la polizia.

Non potemmo vendicare, comunque, Giorgiana e i suoi assassini sono ancora a piede libero; uno dei mandanti, addirittura, lo hanno fatto Presidente della Repubblica.

In quel corteo e in quelle serate della tarda primavera trentina in piazza del Duomo mi sembrava di vivere qualcosa che accosterei all'universo subito dopo il *big bang*. C'era stata una grande esplosione tra febbraio e marzo, l'esplosione non era stata risolutiva ma aveva, comunque, prodotto un nuovo cosmo che ora viaggiava su quell'enorme inerzia.

C'era quello che definivo, privatamente, il 'movimento delle fughe di casa': decine di ragazzini, per lo più figli di operai, quasi sempre minorenni a gironzolare in piazza, frequentare le riunioni a Sociologia e occupare, in maniera più o meno legale, una mezza dozzina di appartamenti in centro storico. Poi il Comitato Comunista Autonomo (in acronimo CCA), una ventina, venati di militatismo davvero *vetero*, ma pur sempre riferimento per un area di quasi un centinaio di compagni con camicie a scacchi, jeans sdruciti e a tubo e ammennicoli freak. Le compagne, immancabilmente, si facevano i capelli mossi e li portavano sciolti.

Il PDUP e Avanguardia Operaia non c'erano più, Lotta Continua non c'era più: a Trento a parte il CCA non esisteva più alcuna realtà politica organizzata a sinistra del partito comunista. L'esplosione aveva fatto le sue vittime.

Molti operai smisero di frequentare la vecchia sede di Lotta Continua: fu una decimazione. Molti di quelli non capivano quello che stava succedendo: loro sulla difensiva e un movimento così aggressivo, invece, disperso sul territorio. Cessò la distribuzione militante del giornale che non veniva neppure più recapitato nel vecchio stanzone dell'Università, se non in particolari occasioni e per speciali numeri.

Qualche volta, pur di mantenere viva la tradizione della diffusione militante, facevamo colletta, ne compravamo qualche decina di copie all'edicola e le rivendevamo a scuola, ma non era cosa sostenibile per molto tempo. Ancora meno sostenibile era la situazione dei compagni responsabili legali della vecchia sede, incaricati del pagamento delle bollette e delle altre spese, poiché le sottoscrizioni legate alla vendita del quotidiano non giungevano più.

Alla fine si trasferì la sede, e non fu un trasferimento ma una metamorfosi. La nuova sede era proprio all'inizio dei vicoli più gotici e 'tedeschi' della Trento medioevale, a pochi passi dalla 'torre verde' e del vecchio corso dell'Adige. Fra parentesi a circa cento metri da casa mia.

Si trattava di un vecchio albergo di quattro piani, con tanto di cantina e bar interno. La logica stessa di quegli spazi li allontanava dall'accogliere una sede politica. Ma non ci fu discussione, era chiaro, infatti, che Lotta Continua non era altro che un giornale e un'area sempre meno uniforme: avevamo perso il nostro cemento, avevamo perso gli operai e la fabbrica.

Un riflusso non è una resa e, se si erano arresi gli operai, perché solo una trentina di duecento che erano continuavano far riferimento al giornale, questo non significava chiudere la nostra esperienza politica senza cercare, almeno, di darle una continuità, una 'traccia' sul territorio. Questo fu l'ex Albergo al Tram.

Al piano terreno si allestì un bar e sotto una piccola stanza dotata di stereo, tavolacci e divani. Cosicché c'era il 'bar di sopra' e il 'bar di sotto'. Al 'bar di sotto' si potevano fare molte più cose che al 'bar di sopra'. Ma questa divisione emerse nel tempo e tempo ce ne fu perché quell'esperienza durò tre anni.

Al primo piano erano le sedi di un collettivo operaio vicino alla FLM e uno spazio destinato alle riunioni degli studenti vicini all'area dell'ex Lotta Continua; al secondo piano un collettivo femminista; al terzo ampi spazi erano riservati a iniziative e situazioni estemporanee.

Ma non furono quelle ripartizioni e quei piani a contare. Fu, infatti, il piano terreno a diventare sempre più importante e attraente. Sempre più frequenti diventavano le feste, le serate musicali e le iniziative di carattere culturale. Nell'ex Albergo si raccoglievano delle esigenze che non avevano avuto diritto di cittadinanza, almeno in maniera così frequente. Ma si era dopo il *big bang* e il processo andò avanti a lungo.

All'ultimo piano, cosa da non sottovalutare, era stato installato il 'mitico' ciclostile: insomma, sembrava di imbattersi nella vecchia sede in versione cubista.

Non rividi mai più l'operaio calabrese che beveva e diventava manesco e pensai che, in ogni caso, avevamo perduto per strada un repertorio di esperienze umane e di vita irripetibile e un'intera generazione di proletari. Non ero affatto contento di questo e per questo, devo ammettere, non amai completamente l'ex 'albergo al tram' come ero, invece, riuscito ad amare la vecchia sede di via Prati e i suoi manifesti polverosi alle pareti. Tutto, però, correva in un'altra direzione e se volevo

continuare a pensarmi rivoluzionario dovevo seguire quelle nuove esigenze, le uniche che erano state capaci del *big bang*.

E venne l'estate, un'estate piena di temporali violentissimi che si scatenavano da ovest e dalle montagne e piombavano su Trento. Ricordo le fughe repentine dal centro della piazza fino ai portici che la circondavano. In quelle fughe c'era anche Loretta, sedici anni, fuggita di casa da un piccolo paese della val di Fassa. Ce n'erano, a dire il vero, molte come lei, ma Loretta era unica, almeno per me.

Capelli neri e liscissimi, li avresti potuti prendere come termine di paragone per un eventuale 'liscezza' aristotelica, occhi nerissimi, zigomi vagamente sporgenti, voce bassa e roca. Era il Perù in formato trentino.

La vidi, per la prima volta, in birreria, con le espadrillas portate a ciabatta, una gonna lunga fino alla cavaglia e l'aria davvero persa in quel fumo e in quel caldo. Dopo quell'apparizione non ebbi occhi che per lei.

“Hai visto che carina quella freacchettona?” mi aveva detto, sgomitandomi, Marco. Non ci fosse mai stato quel gomito!

Loretta frequentava la piazza con un gruppo che, purtroppo, era solo tangente il mio. Freack puro stile, scappati di casa e aggregati in qualche appartamento del centro, gente che, politicamente, viveva all'ombra dell'autonomia, una specie di area 'creativa' di quella. Noi, al contrario, eravamo molto più 'politici' e per di più critici verso gli autonomi.

Quella distanza era, per me, difficilmente percorribile.

15. Dopo la primavera

Estate del 1977, passata tra il platano e la fontana, a leggere Kerouac, Ferlinghetti e Burroughs. Le brezze prima del temporale portavano una malinconica quiete.

Ci sentivamo tutti pacatamente liberi. Era come se quell'esplosione si fosse fermata per un istante e il *big bang* si fosse messo a ragionare su sé stesso. Sentivamo, comunque, che quella galassia di stili di vita, che si intrecciavano in piazza del Duomo, era garanzia di una 'potenza alternativa' dura da cancellare, malgrado tutti gli sforzi di Cossiga.

Le ipotesi sulla questione operaia passavano, decisamente, in secondo piano. D'altronde, ragionavo, a scontrarsi con gli eserciti di Cossiga eravamo stati noi; a fermare la riforma Malfatti sempre e solo noi; a criticare il governo DC – PCI, il 'governo delle astensioni' e il relativo 'patto sociale' che strisciava sotto quello, ancora sempre e solo noi. Certamente settori operai avevano resistito al riflusso e proseguivano in un'attività di critica al capitalismo; questo era il caso di molti operai della IRET, che avevano dato vita a un coordinamento di delegati autonomi nella loro fabbrica. Il vero problema era che, anche in quella fabbrica, l'introduzione della mobilità in linea, di una serie di incentivi e la minaccia della cassa integrazione avevano tolto al movimento buona parte delle sue gambe. Lotte ce n'erano ancora, ma non riuscivano a travalicare il confine del reparto, il limite della giornata e, soprattutto, non ce la facevano a inserirsi in un 'progetto politico' più generale. Anzi, gli stessi protagonisti lo temevano.

Graziano in piazza ci arrivava con una Graziella del 18 mentre lui era quasi due metri e il contrasto saltava subito agli occhi; ci conoscevamo dai tempi di Lotta Continua, era stato un'avanguardia riconosciuta, aveva partecipato a tutte le lotte alla IGNIS dal 69 in poi, e ora era quasi contento di essere in CIG, di essere fuori di lì e di venire in piazza del Duomo piuttosto che di andare a lavorare perché la flessibilità in linea poteva anche essere una cosa buona, si cambiava mansione, si girava, si vedeva meglio il prodotto però poi i legami si rompevano, le solidarietà diminuivano.

Queste impressioni erano confermate dagli stessi 'delegati autonomi' che conoscevo direttamente e con i quali discussi in quell'estate quasi sempre in piazza e meno spesso al ex albergo al Tram. Apparivano disorientati dall'ampiezza del movimento giovanile e dalla incapacità, da parte loro, di riprodurla a livello operaio; il sindacato aveva effettuato un giro di boa ed era più difficile influenzarne la direzione. Le contraddizioni di fabbrica rimanevano, ma nella fabbrica la condizione

operaia era estremamente più ricattabile: i padroni stavano trasformando il rifiuto operaio del lavoro salariato in disoccupazione.

La classe operaia era ricattabile, i soggetti del movimento giovanile no e lo dicevano con una vena di rimprovero. Questa era la nostra 'potenza', anche dopo tre – quattro mesi dal *big bang*. Il rifiuto del lavoro era per noi forza, laddove tra gli operai iniziava a essere debolezza e a trasformarsi nel suo contrario: cassa integrazione guadagni, licenziamento e disoccupazione. In quell'estate teorizzai il valore strategico del 'rifiuto del lavoro' giovanile: ci poneva al riparo da ogni ricatto. Non solo, ma riconobbi, dentro di me e in forme ideologiche non ortodosse, il fatto che il proletariato giovanile era ormai all'avanguardia del movimento operaio, perché rifiutando il lavoro, non permetteva ai padroni di avere una massa sociale di manovra contro gli operai minacciati.

Insomma, in una parola, il programma operaio del 1969 era stato assunto, in forme nuove, dal proletariato giovanile. Rileggevo i fatti della Scala e il movimento dei comitati sotto questa nuova luce.

Rimaneva un problema: come consegnare questa tensione, apparentemente incontrollabile, a un percorso strategico che potesse essere di riferimento per tutti i proletari, quelli di fabbrica e anche quelli che stavano negli uffici o nel lavoro nero e sottopagato?

Renato e i suoi autonomi, almeno a Trento, risolvevano il problema immaginando una cucitura 'ideologica forte' fra i diversi settori: vale a dire il progetto e l'analisi dell'autonomia (almeno per come la interpretavano loro). Renato e il suo gruppo davano per scontato che il movimento sarebbe rifluito, anche quello strano movimento che si era realizzato e che continuava a manifestarsi in forme sotterranee e private, insomma il '77, e che era, a maggior ragione, fondamentale costituire l'organizzazione.

Mi sembrava una scorciatoia improduttiva, un insensato ritorno al passato, alle logiche dei gruppi, per quello più recente e italiano, e al militante di professione per quello più generale e storico. Avevo d'altronde anche io organizzato le mie scorciatoie: non credevo possibile che il movimento potesse rifluire e quello che era accaduto dopo aprile, con le 'disoccupazioni', rappresentava solo una pausa, una riflessione, però non una regressione. Sbagliavo, evidentemente, e desideravo sbagliarmi. Roberto, più realista di me, aveva manifestato la preoccupazione, invece, che potesse accadere qualcosa di simile; sotto la sua impostazione analitica, intelligente ma estremamente legata alla tradizione di Lotta Continua, era allarmante il fatto che il movimento della primavera non avesse mai cercato di darsi spontaneamente e dal suo interno delle strutture di coordinamento ed era chiaro che, in quel vuoto, gli autonomi crescessero ma non perché rappresentativi del movimento: la loro crescita si fondava quasi esclusivamente sulla selezione di una classe politica di tipo 'tradizionale' che aveva militato certamente anche nel '77 ma che, immancabilmente, aveva una storia politica gruppettara. Ero abbastanza sordo a queste argomentazioni, preferivo non dividerle e prenderle in me.

Renato e gli autonomi praticarono la loro scorciatoia per un po' di tempo e con un certo coraggio, si piazzarono qualche volta davanti alle fabbriche, ricordandomi gli agitatori di fine anni sessanta, a distribuire volantini di propaganda squisitamente politica. Succedeva che gli operai li leggevano e spesso condividevano, ma, poi, al momento della decisione seguivano il sindacato. La strada era sicuramente coraggiosa ma sbagliata perché, come aveva intuito Roberto, quel bagaglio ideologico poteva interessare elementi che si erano già addentrati in una critica radicale, e infatti tra quelli (orfani di Lotta Continua e della 'sinistra sindacale') qualche proselito lo ottennero, ma si trattava di elementi che, in fondo, avevano già operato la loro scelta. Ma per tutti gli altri? Il 1969 aveva parlato a tutti gli altri, non solo alle piccole situazioni già politicizzate.

L'autonomia pensava risolto il problema nella sua coazione alla frazione e all'organizzazione, mentre per me come per Roberto, nel nome di quel 'tutti gli altri' il problema rimaneva aperto. "Come far avanzare gli uni, senza chiedere di indietreggiare agli altri?" mi domandavo. Non era un problema facile da risolvere né in quell'estate, né in ogni altra estate.

Oltre a leggere i beat americani e a frequentare la piazza e qualche sporadica riunione all'ex albergo

al Tram, doveti studiare un po' di Greco, dal momento che fui, immancabilmente, rimandato anche quell'anno. Mi fece, comunque, compagnia Piero.

Ci riunimmo una sera, davanti alla TV, a casa di Marco: mandavano *sugarland express* di Spielberg. Non si trattava per noi solo di un film, si trattava di un evento critico: la messa alla berlina, da parte di un bravo regista, delle 'crisi di violenza' della società americana. In quella fuga rocambolesca vedevamo la nostra fuga; nelle ingenuità e negli infantilismi dei protagonisti, la possibilità di un mondo senza mercato e dove le emozioni divenissero, come dire?, allo stato puro; e in quella colonna, immensa, in preda al delirio, di poliziotti inseguitori, vedevamo la futura società italiana se fossero passati gli istinti di gente come Cossiga e Antonello Trombadori.

Era sicuramente uno sguardo scentrato il nostro, ma i nostri occhi rappresentavano un'epoca e sicuramente una nuova 'potenza' sulle cose.

Anche questo fu il 1977.